

La vecchia Caporossa

di
SILVANO BALESTRO



Cara, vecchia amica, odo i tuoi sospiri e ti vedo scuotere la testa bianca; ti vedo agitare il tuo bastone con mani ancora forti, come tutte le storie che parlano di te.

La tua voce, a volte tremula, a volte altisonante, s'incurva al ricordo dei tornanti che hai dovuto scalare per conquistare la vetta della tua lunga vita.

Cara vecchia Caporossa, tu sai quanto il mio cuore è colmo dei tuoi racconti di solitudini, malinconie, lotte tenaci per sopravvivere e vivere in una terra ostile.

Teneramente ripenso a quella mattina di sole quando sei comparsa, trafelata e sconfortata, con due patate in mano, sulla piazza del nostro piccolo paese: avevi rincorso invano la spinosa che aveva devastato il tuo campicello; ti aveva lasciato solo due patate, come per prenderti in giro, sicura che il tuo bastone di vecchia non l'avrebbe raggiunta.

Ricordo quel giorno, durante la stagione dei funghi, quando un forestiero, senza scendere dal suo esagerato fuori strada, in cui sedeva con la sua compagna, ti chiese dov'erano i posti migliori per trovare i funghi. Allora tu borbottasti: «Ma guarda un po' questo cornuto, neanche si degna di scendere dalla macchina per parlare a una vecchia.» Poi ti alzasti da seduta, ti

avvicinasti al finestrino aperto del fuoristrada e rispondesti così: «Cari signori, mi avete preso per minchiona? Se sapessi dove si trovano i funghi non l'andrei di certo a raccontare! Andate... andate e... in bocca la lupo!»

Cara amica Caporossa, con la tua forza fisica e morale hai fatto della tua vita un capolavoro. Sposa e madre esemplare, lavoratrice infaticabile, dispensatrice di saggezza, con l'esempio più che con le parole.

Attingo al tesoro dei tuoi ricordi, seduto sulla pietra accanto a te. T'incalzo con le mie domande e ti ascolto con devozione. Voglio che tu, ripensando la tua vita, dimentichi la spinosa che ormai corre più veloce di te.

La sigaretta

di
MIRKO BELLISCIONI

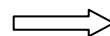


E fumava, fumava, fumava.

Qualche volta il pacchetto di gomme da masticare si trovava vicino a lei che era ancora spenta, e non la smettevano di bisticciare.

Altre volte, invece, si trovava poggiata sul posacenere per qualche istante, ed era bello vedere come conversava fumante con la tazzina del caffè vuota.

E trovarla accanto all'accendino, poi, era favoloso.



Lo circuiva con tale capacità ammaliatrice da rimanerne sbalorditi.

Lui desisteva quasi subito e iniziava ad ucciderla.

I colori della vittoria

di
MARIANNA BOSCO



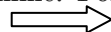
Le ombre della sera si allungavano in quelle ore così silenziose. La città era deserta, la vita si era fermata davanti a tutti i televisori in attesa della finale del campionato mondiale di calcio.

Strano Paese l'Italia, pieno di contraddizioni e differenze. Ci si svegliava tutte le mattine con l'incertezza del futuro ma tutti si ritrovavano uniti e felici quando si trattava di calcio.

Quella sera tra quelle strade vuote e silenziose, c'era Marco che passeggiava tranquillo e incredulo, talmente felice da non poter stare chiuso in casa. Aveva bisogno di respirare l'aria calda della sera in quell'estate così carica di promesse. Non che il calcio a lui non interessasse, era praticamente nato con il pallone tra i piedi. Lunghi pomeriggi passati a giocare con gli amici, ognuno sognando di essere il campione del momento. Le porte erano fatte con gli zaini o con i maglioni, in un prato, per strada, sulla spiaggia; il bello era che a pallone si poteva giocare ovunque e con chiunque, litigando per un fallo o un

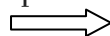
rigore, sempre arbitri di se stessi. Quella sera però Marco aveva la mente piena di altri pensieri. Quel pomeriggio aveva saputo di aver vinto la sua personale Coppa del mondo: dopo tanta fatica, avrebbe potuto vedere pubblicato il suo primo libro. Una sensazione di dolce euforia cresceva in lui pensando che quella notizia gli era arrivata proprio in quel giorno tanto speciale. Si sentiva campione del mondo prima di quei giocatori che in quella notte correvano in un fantastico stadio sotto le stelle e il cielo di Berlino. Sapeva quanto fosse bello esultare per un gol, ma lui ormai aveva la certezza che tutta la sua vita stava per cambiare. Nei suoi scritti aveva trasmesso la sua concretezza, tutto ciò che i suoi occhi avevano visto e le sue mani fatto. Il ricordo della sua tranquilla infanzia, della sua adolescenza scatenata con gli amici. A volte sembrava che tutto scorresse troppo in fretta. Marco si sentiva immerso in un enorme frullatore. Così aveva preso l'abitudine di fermarsi a scrivere, nel silenzio della sua stanza chiudeva le porte a tutti. I ricordi lo riportavano ai momenti sereni del suo passato, al calore della sabbia sotto i piedi, allo sguardo perso verso la linea dell'orizzonte. Il mare era il suo elemento, respirava forte l'odore di salsedine, si faceva cullare dal rumore delle onde. E poi le risate dei giochi e dei tuffi con gli amici e i pomeriggi lunghi di sole a giocare e a godere della libertà. Si arrivava a sera senza accorgersi del tempo trascorso, felici e inebriati dal calore e dal sale sulla pelle.

Un ultimo tuffo nell'acqua calda della sera prima di correre a casa al richiamo impetuoso delle mamme. Poi



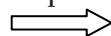
sabbia, sabbia dappertutto e il sale che bruciava la pelle. I ricordi di Marco, insomma, erano tutti legati al suo mare; anche quando la vita lo aveva portato altrove, mai aveva dimenticato di portare con sé il ricordo di quel blu cobalto. Ora i suoi ricordi erano parole che prendevano forma nel suo libro e ripensava alle espressioni incredule dei suoi amici quando aveva svelato a tutti il suo progetto. Non sapeva però che i suoi amici, dietro ogni battuta nascondevano il loro orgoglio, non avrebbero mai ammesso che Marco era l'unico ad avere le capacità giuste per sfondare. Sapevano che, se il libro avesse avuto successo, parte del merito era anche il loro, compagni fedeli di avventure e disavventure. Così quella sera avevano deciso di organizzare una grande festa per Marco e si sarebbero divertiti come mai avevano fatto prima. Ma Marco era assente, non riuscivano a capire che lui voleva godersi quel momento da solo. Per lui ormai non esisteva più nulla, sentiva solo l'emozione per la notizia ricevuta poche ore prima. Non avrebbe mai pensato di venire coinvolto così totalmente dalla voglia di scrivere e raccontare, ma aveva iniziato per gioco e non era stato più in grado di smettere. Una notte intera, come in trance davanti lo schermo del *computer*, aveva tirato fuori tutta l'anima. Stava ripensando a questo mentre guardava il fiume scorrere lento sotto i suoi occhi, quando venne risvegliato di colpo dal suo vagare silenzioso, dall'onda devastante di un urlo che squarciò la notte. Rimase impietrito cercando di capire cosa fosse successo, ritornò nella sua realtà e capì che forse qualcosa di entusiasmante

aveva sconvolto la notte. Ancora una volta il popolo viveva di gioia riflessa, mentre i vincitori venivano coperti di onori e soldi. Marco riprese il cammino, voleva condividere la festa con tutte le persone che stavano sentendosi campioni del mondo. Solo dopo un po' di tempo si rese conto che già intorno a lui si stava scatenando qualcosa di magico; un popolo diviso da mille problemi e fatiche stava per unirsi in un unico grande abbraccio. Sorrise mentre l'adrenalina montava dentro di lui e aveva voglia di mettersi ad urlare di gioia, mentre persone sconosciute gli correvano intorno e lo abbracciavano. Caroselli di macchine e tricolori ovunque, le strade ormai erano invase. Marco si faceva inebriare da tutta quella euforia e intanto con la mente fotografava volti ed espressioni, sapeva che avrebbe potuto tradurre tutto quel marasma di urla e frenesia in parole che avrebbero reso eterni quei momenti. D'un tratto si sentì tirare la maglia e vide una piccola bambina che se ne stava aggrappata alla mano del padre. Marco le sorrise e lei gli offrì la sua bandiera, perché lei troppo piccola, non riusciva a sventolarla. Era pazzo di tenerezza per quella piccola creatura trasportata in un vortice che non capiva. Cercò di superare il frastuono e chiese al padre di raccontargli come fosse andata la partita. L'uomo lo guardò interdetto, non poteva credere che ci fosse una persona al mondo che non avesse assistito a quella mitica partita. Ma sorrise e gli raccontò tutti quegli indimenticabili 180 minuti e i rigori da infarto. Era stato un continuo susseguirsi di azioni, cambi di fronte, voglia di crederci, fino allo spasimo.



C'era qualcosa di speciale in quella squadra, che non avrebbe mai potuto tradire un popolo intero. Marco si fece inebriare da quelle parole; anche senza immagini era sicuro di aver capito quanto fosse stato meraviglioso tutto quanto. I due uomini sorrisero, si erano trovati, sconosciuti, ad abbracciarsi come fratelli. La bambina guardava tutto incredula, protagonista suo malgrado di una notte magica. Solo negli anni a venire si sarebbe sentita orgogliosa di dire «io c'ero!», meravigliandosi di come tutte quelle immagini e sensazioni si fossero impresse nella sua memoria. Avrebbe continuato a emozionarsi ricordando suoni, profumi e quelle parole che ormai riecheggiano ovunque e Marco capì che erano diventate il nuovo inno di un popolo intero: «Il cielo è azzurro sopra Berlino!». Tutti urlavano felici! Marco ancora stentava a crederci, pensando a capitano Cannavaro che sollevava la Coppa, a Fabio Grosso che aveva messo in rete il rigore decisivo. E poi quell'urlo di gioia, la corsa liberatoria ad abbracciare i compagni. Riusciva a sentirne il battito accelerato del cuore, la mente affollata di mille pensieri. Le gambe ferme, terribilmente rigide, l'acido lattico che bloccava i muscoli, ma un solo, unico dannatamente difficile desiderio: mettere la palla in rete. Poteva immaginare il silenzio irreali di tutte le persone con il respiro bloccato, gli occhi chiusi per non guardare, ma tutti pronti a spingere insieme quella palla nel posto giusto. E poi quell'urlo, l'unanime, roboante urlo di gioia che aveva fatto tremare tutta la terra. L'inno d'Italia ormai riecheggiava ovunque. Immerso in questi pensieri,

Marco non si era reso conto che tutta la folla impazzita lì aveva sospinti al centro della città dove su un maxischermo passavano senza sosta le immagini della partita. E lui si lasciò trasportare dalle sue emozioni, rendendo onore nel suo cuore anche alle lacrime degli sconfitti. Sentì la contraddizione di quel mondo, dove le gioie dei vincitori camminavano a braccetto con i dolori degli sconfitti e per un attimo smise di sorridere. In quel momento sentì scoppiare intorno a lui un profondo *buu* di disapprovazione. Tornò a guardare lo schermo e rimase senza fiato davanti quella scena che ormai era impressa negli occhi di tutti. Quella testata, quello strano, innaturale gesto che aveva lasciato a bocca aperta tutti, era il simbolo di quella partita, più forte di tutti i gol, più potente di quella Coppa alzata al cielo. Marco si guardava attorno, non riusciva a capire, non poteva essere lui, proprio Zinedine Zidane, simbolo e volto di una Francia vincente, eroe di un calcio che profumava ancora di nostalgia e romanticismo. Delineava con quella sua furia aggressiva, la testa bassa uscendo dal campo, la sottile linea tra la vittoria e la sconfitta. Rimase impietrito e senza parole, mentre la festa continuava. Decise che non voleva più assistere, voleva ritrovare silenzio e solitudine. Salutò i suoi nuovi amici e fece la strada a ritroso, lontano dal caos. Mentre a testa bassa ripensava a tutto ciò che aveva visto, una macchina frenò di schianto a pochi metri da lui, e si sentì chiamare. Scoppiò a ridere quando vide tutti i suoi amici stipati in una 500 infiocchettata. Lo fecero salire e lo spazio nella macchina si compattò



ancora di più ma nessuno se ne accorse, era la notte del tutto è possibile. Marco allora decise di anestetizzare pensieri, illusioni e delusioni, si lasciò andare alla festa scatenata con i suoi fedeli amici. Il giorno dopo arrivò ammantato in una strana atmosfera, c'era solo silenzio, ma nei ricordi di ognuno risuonavano i suoni di una notte indimenticabile. Marco si alzò intorpidito, nella sua testa martellava il ricordo di una solenne sbornia. Frammenti di sensazioni e ricordi facevano capolino nella sua mente in una giornata senza tempo e senza dimensioni. Era pienamente soddisfatto di ciò che aveva provato, si rigirò nel letto e solo allora si accorse della ragazza distesa accanto a lui, sorrise pensando che quella notte non si era fatto mancare nulla. Si alzò senza svegliarla, si preparò un caffè forte e capì che tutto quel pulsare in testa di emozioni e sensazioni doveva farlo uscire, voleva vederlo vibrare tra le sue mani. Così si sedette davanti al *computer* e, come sempre faceva, diede libero sfogo alle sue parole. Passò qualche mese da quella calda notte di luglio che aveva reso tutto possibile, Marco aveva ottenuto un discreto successo con il suo primo libro e già era pronto il secondo, dove raccontava le aspettative e le gioie di un intero paese unito da una sconvolgente vittoria. Dopo quella notte era riuscito a ritrovare la bimba e il suo papà: a lei aveva voluto dedicare il suo nuovo volume. Attraverso la sua ingenua spensieratezza voleva mostrare a tutti quali fossero realmente i meravigliosi colori della vittoria, quelli dell'amicizia vera e dell'affetto profondo, donati senza riserva

a chi sapeva condividere emozioni e felicità.

Intervista con il padre

di

LAURA CALDERINI



«Pronto babbo?»

«Ciao tesoro.»

«È un po' che non ci sentiamo.»

«Già. Mi dispiace sorcetto, ma sono stato impegnato.»

«Non importa, il fatto di non sentirci, niente toglie al nostro reciproco affetto. Anzi, stiamo meglio così, che ne dici? Abbiamo molte più cose da raccontarci quando ci si sente.»

«Può darsi. Sappi, però, che ti tengo d'occhio.»

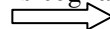
«Beh, non è mai stata una tua prerogativa, mi sembra. Qualcuno l'ha sempre fatto al tuo posto, molto più scrupolosamente, per non dire insanamente, per quanto mi riguarda.»

Tuttavia acqua passata. Il tempo insegna a riconsiderare sé stesso con occhi diversi; anche se la diversità è figlia dei suoi battiti. Quindi alla fine si può anche tirare un sospiro di sollievo perché si è imparato a guardarci indietro senza recriminazioni.»

«Mi sembrava avessi superato questo problema.»

«Sì scusami; è che ogni tanto riaffiora il rimpianto rabbioso per qualcosa di definitivamente perduto.»

«D'accordo, lo capisco e, spesso, ne sento anch'io il rimorso. Ma bisogna



anche farsene una ragione: quello che è stato non può cambiare e non serve continuare a parlarne.»

«Dài, *pace e tocco terra!* è stato solo un balzo involontario del cuore. Sono così felice di sentirti.»

Ti ho chiamato perché avrei una proposta da farti. Sai, questa mia recente passione per i racconti mi sta dando grandi soddisfazioni e sto cercando di farmi strada in un mondo nuovo e complicato per me. Mi aiuteresti a scriverne uno su di te? E ... ehm ... adesso che hai delle conoscenze, come dire, altolocate, mi daresti una mano a diventare ricca e famosa???»

«Ah ah ah! Sei proprio come me, piccola. Credi di cavartela dicendo che stai scherzando ed invece è esattamente quello che pensi e desideri vero? Beh certo che sono dalla tua parte, sempre, e adesso più che mai cercherò di darti il meglio che un padre possa dare ad una figlia amata.»

«Sei diventato il mio babbo preferito lo sai? Cerca di liberarti dagli impegni ti prego. Ci infiliamo su nella mia tana e, davanti ad un bel calice di rosso ci facciamo una sana chiacchierata; io e te. Riprendiamo da quella notte dei “caffè”, ti ricordi? Dovesti scappare troppo presto e»

«Certo che mi ricordo. E mi sembra ti abbia portato fortuna no?»

«Accidenti sì, tanta fortuna direi. L'appagamento dello spirito è come un bastone che ti viene teso per aiutarti lungo le erte su cui ognuno di noi tenta di arrampicarsi per raggiungere una parvenza di sereno vivere.»

Questa è la grande opportunità che ho avuto e che non vorrei sprecare; e in

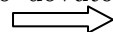
questo momento ho di nuovo bisogno di te.»

«Sì, ma tu sai che non sono mai stato un grande comunicatore e sicuramente adesso lo sono ancora di meno.»

«Lo sappiamo bene entrambi, credo! Per troppi anni tra di noi non c'è mai stato dialogo. Abbiamo percorso le nostre strade parallele senza riuscire ad incontrarci. Ma poi perché?»

«Non saprei. In questo periodo ho avuto modo di riflettere e riconsiderare molte cose; ho cercato di ripercorrere a ritroso la via per tornare alle radici di un'esistenza ormai lontana ma che ha, evidentemente, imposto le sue condizioni. Così penso di aver trovato un alibi alle mie manchevolezze, per non permettere loro di lacerarmi la coscienza.»

Le vicende della vita, iniziate in un periodo disgraziato, a cavallo tra le due guerre, mi hanno costretto ad assumere, sin da bambino, delle responsabilità spesso troppo pesanti, senza darmi modo di rendermene conto. La mancanza di un padre, le ristrettezze economiche e morali, le grosse difficoltà di una “ragazza madre” piegata sotto la gragnola della mentalità ottusa e cattiva di un paese intero; il suo coraggio di belva a difesa del suo cucciolo; la morte improvvisa dell'uomo che aveva avuto la sfacciataggine di sposarla e darle mia sorella Valentina; l'incontro con il secondo sciagurato che l'abbandonò dopo la nascita della zia Adele; e così, da subito, il mio compito all'interno di quella famiglia sgangherata divenne quello di portare a casa i soldi per mantenerla. Ho fatto molti mestieri, lo sai, e ovunque mi sono fatto voler bene ma, d'altronde, ho dovuto



imparare anche a voler bene a me stesso, per potermi difendere dalle bastonate che la vita comunque ti allunga soprattutto quando non hai nessuno da cui correre a chiedere aiuto.

In definitiva non ho avuto né un padre, né un'infanzia. Ambedue mi sono stati defraudati e, come ci dicevamo l'altra volta, la vita non concede mai un bis. Devi ingollare la parte a te riservata e masticarla ben bene per poterla digerire senza che ti faccia venire un'ulcera.

Così mi sono creato questo carattere che tu ritieni egoista e menefreghista, lo so...»

«Beh non puoi negare che tu, a tua volta, abbia latitato come padre.»

«Hai ragione. Anche nei confronti della nostra famiglia ho assunto l'impegno esclusivo di mantenerla perché questo avevo imparato a fare. Per vostra fortuna, tua madre ha avuto la capacità di sostituirmi in tutto il resto, sollevandomi da compiti che non sarei stato in grado di affrontare. In realtà, questa mia maschera l'ho indossata per voi, per nascondervi una grande paura di fallire.

Ho sbagliato. Avrei dovuto chiedervi aiuto e forse avremmo vissuto un'opportunità diversa. Ma il mio orgoglio ha preferito farmi recitare la parte del padre assente piuttosto che farmi confrontare con sentimenti con cui non ho mai avuto dimestichezza. Ora me ne rendo conto e, per non perdere quest'ultimo treno, voglio rimediare almeno con te. Voglio ascoltarti e parlarti; aiutarti e consolarti; consigliarti e dissuaderti; portarti nel mio cuore ed essere sempre presente ogni volta tu lo vorrai.»

«Grazie babbo, abbiamo ancora tanta strada davanti a noi e possiamo finalmente percorrerla mano nella mano. Non è mai troppo tardi per ricucire una trama sfilacciata. Il mea culpa può servire a ritrovare persone che si pensavano perse. E questo è rivolto soprattutto a me stessa. Perché magari un po' di responsabilità è stata anche mia. È stato più semplice accettare il tuo disinteresse piuttosto che cercare di venirti incontro e farti uscire allo scoperto. Cosa che, mi sembra, tu sia in grado ormai di fare e per questo sono orgogliosa di te.»

«Uhm! Cerca di non mettermi in difficoltà, però! Lo sai che altrimenti divento scorbutico.»

«Adesso sono io a dirti che anche in questo siamo simili: due orsi a confronto. Ma dà! Tu ormai sei diventato un angelo. Allora, se per te va bene, ci vediamo stasera da me.»

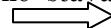
«D'accordo, aspettami. Non troppo presto però che, come sempre, devo lasciare che la mamma prenda sonno. Lo sai che ultimamente ha paura di addormentarsi da sola. Ma stai tranquilla che arrivo di sicuro. Tanto ho ancora le chiavi.»

* * *

E suo padre arrivò che Penelope si era addormentata con un calice di rosso ormai vuoto, appoggiato sopra al comodino.

Le rimboccò le coperte e la baciò sulla fronte lasciando che il sorriso che le aleggiava sulle labbra lo rassicurasse del suo amore e lo accompagnasse durante il viaggio di ritorno.

Dietro le palpebre chiuse di Penelope stavano ancora scorrendo le ultime battute della chiacchierata che stava



facendo con il suo babbo Leo, che non c'era più da ormai cinque anni.

Un volo, sul Convento e la Caserma

di
CLAUDIO CAMPORESE



I frati dell'Ordine mendicante degli Eremiti di S. Agostino si installarono nella zona nord-ovest della rupe, acquistando, probabilmente nel 1255, la dimora urbana dei Padri Premostratensi, già insediati alla Badia.

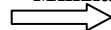
L'operazione, sembra, riguardasse la chiesa di S. Lucia ed un "dormitorio", tipicamente organizzato attorno al suo piccolo chiostro. Ad avvalorare tale tesi potrebbero valere due aperture tamponate, sul lato nord dell'attuale chiostro, intuibili anche sul corrispondente paramento murario, ora esterno; le tracce di un portaletto, percepito in occasione del rifacimento dell'intonaco della facciata su piazza Gonzaga, oltre al retrostante ambiente interno, che potrebbe identificarsi con il vestibolo, ed a qualche ulteriore indizio che permette di dedurre lo sviluppo di una probabile scala, a servizio dei piani superiori.

Il monastero ha, più tardi, assunto un impianto ad "L" rovesciata, estendendo il lato più lungo, per oltre 90 metri, su piazza Gonzaga. Tale diversa articolazione, è stata verosimilmente realiz-

zata, inglobando lo spiccato di preesistenti costruzioni; come lascia supporre l'andamento non perfettamente rettilineo e la pianta quadrata, con murature spesse fino a 170 cm., del primo locale a sinistra dell'attuale ingresso; forse una torretta. Nell'ambito della chiesa e del monastero agostiniano, presumibilmente ubicate in adiacenti accessori, sembra operassero anche la confraternita di Santa Monica e l'ospedale di San Nicola.

Nel corso degli anni, grazie a numerose donazioni, il complesso è andato, via via, modificandosi, sino ad assumere l'aspetto corrente. Si dice che lo stesso Sangallo abbia avuto parte nella rinnovazione del chiostro, inusualmente eretto in mattoni e pietra di basalto, e che, anche lo Scalza, abbia ricevuto qualche incarico. Gli ultimi lavori, dovrebbero essere stati completati nel corso del XVIII secolo; dopodiché subentrò una progressiva decadenza, tanto che la soppressione degli ordini religiosi, a seguito dell'editto napoleonico del 1810, vi sorprese soltanto tre frati, peraltro non Agostiniani.

Da tale epoca il monastero divenne, prevalentemente, una caserma ad uso delle truppe più svariate, inizialmente francesi, poi pontificie, che, il 28 agosto 1861 - data dell'annessione di Orvieto al Regno d'Italia - erano rappresentate da una compagnia di 110 Bersaglieri esteri. Il convento fu, quindi, inglobato dall'Esercito Italiano come pertinenza del locale Distretto Militare, situato nell'altro monastero di S. Francesco, ora Biblioteca Comunale. Dal 1902, assunse la denominazione di "Caserma Nino Bixio", mutata in "Benito Mogioni" nel periodo 1929 - 1943, quando fu sede della 105^a Legione della Milizia



Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Dopo la liberazione di Orvieto, avvenuta il 14 giugno 1944, il Comando della 8ª Armata Alleata, lo adibì a magazzini e depositi, fu poi utilizzato come Stabilimento di Riadattamento Sociale e, infine, come ricovero provvisorio degli sfollati.

Intanto, nei primi anni '30, "...il Comune di Orvieto, allo scopo di dare incremento alla vita cittadina, [offrì] al Ministero dell'Aeronautica di costruire, per conto e a spese proprie, [...] gli edifici della III Zona Aerea Territoriale, purché questa venisse trasferita in quella città..."¹ L'imponente complesso, destinato a Scuola Specialisti e Ispettorato Leva e Matricola, il 12 settembre 1943, fu occupato dai tedeschi dopo una strenua resistenza del personale dell'Aeronautica, che consentì, per iniziativa del Comandante e con l'aiuto dei dipendenti e della popolazione orvietana, di trafugare e nascondere la documentazione matricolare, presso un edificio privato del centro storico (Palazzo Ravizza – ex Caffè Martini - in Piazza della Repubblica). Dal termine della guerra, il grande stabile, poi denominato

"Caserma Piave", è rimasto occupato dall'E.I. fino al 2001, quando è stato dismissed ed è tornato nella disponibilità del Comune di Orvieto.

Nel 1944, durante il periodo in cui la documentazione si trovava accantonata nell'edificio privato, precedentemente menzionato, fu istituito, con carattere di eccezionalità e provvisorietà, l'Ufficio

Stralcio dell'Ispettorato Leva e Matricola dell'A.M.. Nel 1946, i documenti furono, infine, trasportati presso l'ex convento di S. Agostino, dove, il 1° luglio dello stesso anno, fu costituito, anche, il Distaccamento Presidiario, comando territoriale-logistico, dell'Aeronautica Militare. Il successivo 7 luglio, l'Amministrazione Finanziaria consegnava, in uso all'A.M., l'immobile, comprendente la ex Chiesa di S. Agostino (ex S. Lucia) ed il convento, ad esclusione di un'abitazione, posta all'estremo est del primo piano, assegnata ad un ex dipendente della stessa Amministrazione; del piano seminterrato e delle aree esterne, allora occupate da una ditta specializzata nella concia di pellame; pertinenze che venivano, poi, aggiunte nella rinnovata consegna, del 1963.

Nei primi anni '50, l'Ufficio Stralcio fu sostituito dalla Direzione Generale per il Personale Militare dell'Aeronautica (D.G.P.M.A.), di cui, l'installazione di Orvieto, costituiva una delle Divisioni. Vi si aggiornava e custodiva documentazione matricolare che, soprattutto negli anni successivi al conflitto, era indispensabile per ottenere un posto di lavoro pubblico o privato, la pensione ed i benefici di guerra. L'istituzione, oltre a promuovere un considerevole flusso di utenti, provenienti da ogni parte d'Italia, ha rappresentato l'impiego per un significativo numero di persone e, per molti giovani, il servizio di leva assolto nel luogo d'origine. L'Ente ha, tuttavia, operato, sempre, nel costante assillo di un'incombente soppressione, che raggiunse il culmine negli anni '70, con evidenti ripercussioni sulla condizione

(1) dalla Convenzione fra il Comune di Orvieto e l'Aeronautica, datata 1 luglio 1931, in esecuzione del contratto n. 2278, del 16 febbraio 1930.

generale che si mostrava assai poco dignitosa. Le strutture presentavano evidenti, intrinseci, segni di sofferenza, aggravati dai carichi indotti dalla ragguardevole mole di carteggio, stipata, soprattutto, ai piani superiori. Illogica era l'organizzazione degli spazi; obsoleti, impropri, eterogenei e, talvolta, stravaganti si presentavano gli impianti e le infrastrutture; inesistente ogni strumento di protezione e sicurezza. In tali condizioni, nel 1977, la ex chiesa e la torre campanaria, venivano riconsegnate per consentirne i lavori di recupero, poi, eseguiti dalla competente Soprintendenza. Pur perdurando il clima di precarietà, dai primi anni '80, si iniziò, nell'ex convento, un lento e difficoltoso processo di manutenzione, operato senza soluzione di continuità delle attività istituzionali e nel tentativo di conciliare l'uso, poi, non così stravolgente rispetto a quello dei monaci, alle caratteristiche della struttura. Nel 1999, la Direzione Generale per il Personale dell'Aeronautica (Persaereo) veniva sostituita dalla Direzione Generale del Personale Militare (Persomil), istituto unico, per tutte le Forze Armate, nell'attività matricolare. Mentre, sotto il profilo logistico, solo, dal 2005, l'istallazione ha potuto raggiungere una configurazione integra, uniforme e definita. A coronamento, nello stesso anno, il Distintivo di Reparto del Distaccamento dell'Aeronautica Militare di Orvieto, veniva iscritto nel Registro Pubblico Generale delle Opere Protette, presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed entrava, a pieno titolo, a far parte dell'araldica dell'Aeronautica Militare Italiana. La

caserma, custodiva, inoltre, una pregevole scultura ed una effigie, entrambi lignei, della Madonna di Loreto, patrona della Forza Armata. Degna di nota, anche una maestosa, cavità cui si accede da un fòrnice, a tutto sesto, posto a strapiombo, sulla rupe, sotto l'impronta del lato breve, a nord del complesso.

Il Distaccamento A.M. di Orvieto, è stato soppresso il 29 febbraio 2008. Con ciò, l'Aeronautica Militare, ha chiuso, dopo oltre 70 anni, la propria presenza istituzionale sulla rupe di Orvieto.

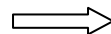
Il fico, miti, leggende e il prodigio del Beato Tommaso da Orvieto

di

AURORA CANTINI



Gradevole, ricco di vitamine e sali minerali, il fico ha origini antichissime; dall'Asia Minore si è diffuso nel bacino del Mediterraneo, soprattutto grazie ai Fenici che, potendolo consumare anche essiccato, ne facevano largo uso, durante i loro lunghi viaggi in mare. Forse non tutti sanno che il vero frutto del fico non è quello comunemente ritenuto tale; in realtà, è una infiorescenza carnosa, a forma di piccola pera, verde chiaro o rossiccia (detta siconio), all'interno della quale, sono contenuti i veri frutti, i piccoli semini o granellini chiamati acheni. I

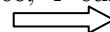


fichi si raccolgono a fine estate, solitamente a settembre quando, per dirla con un noto detto popolare, “*l’uva è fatta e il fico pende*”.

Sono diversi i significati che l’albero e il frutto del fico hanno assunto nel corso dei millenni: simbolo della vita, della luce, della forza, della conoscenza, dell’abbondanza, solo per citarne alcuni. Nell’antica Grecia, il fico, era considerato una pianta sacra agli dei Atena e Dioniso. Si dice che il ciclope Polifemo, il rozzo pastore con un solo occhio, figlio di Poseidone, usasse all’interno della sua grotta, il succo prodotto dal fico per coagulare il latte e produrre formaggi, tecnica questa, testimoniata anche in uno scritto di Aristotele e dal medico greco Ippocrate. I fichi erano considerati il nutrimento dei filosofi; Platone, soprannominato “mangiatore di fichi”, raccomandava agli amici di mangiarne in grande quantità, perché, a suo dire, rinvigoriva l’intelligenza. Particolarmente diffuso, poi, il suo significato legato alla nascita. Secondo una leggenda induista, il dio Vishnu sarebbe nato sotto un fico e Ra, dio del Sole, venerato dagli Egizi, rinasceva ogni giorno dall’albero del fico. Ma anche presso gli antichi Romani, la pianta del fico era associata alla nascita, tanto da diventare protagonista della fondazione della città di Roma. La leggenda racconta che, Rea Silvia, fece abbandonare sul fiume Tevere la cesta con Romolo e Remo, nati dalla sua relazione illegittima con Marte, sperando che qualcuno li trovasse e si prendesse cura di loro. La cesta si arrestò miracolosamente sotto un fico selvatico, cresciuto sulle rive, dove una lupa, scesa al fiume per

abbeverarsi, udito il vagito dei gemellini, li salvò e li nutrì col suo latte. La pianta, divenuta sacra, come l’ulivo e la vite, in quanto riferita a Marte, padre dei neonati, da quel giorno venne curata dai sacerdoti del dio e sempre rimpiazzata, ogni volta che questa si seccava. I fichi, con il miele, venivano offerti nella notte di capodanno, come segno di augurio per il nuovo anno. La medicina popolare attribuiva, ai semi contenuti nel fico, una propensione a favorire la fecondità. Nella Bibbia, Adamo ed Eva, dopo aver mangiato il frutto proibito, e aver scoperto di essere nudi, si coprirono con foglie di fico, confezionando così il primo abito della storia. I Vangeli ci dicono che la Sacra Famiglia, in fuga da Betlemme, per la strage degli innocenti, trovò nascondiglio sotto i rami di un fico che scendevano fino a terra e che Giuda, dopo il tradimento, s’impiccò ad un ramo di fico.

Cavalcando, così, fra miti e leggende, la storia ci conduce nella Orvieto medievale, dove, tra la fine del XIII secolo e l’inizio del XIV, visse e operò un personaggio che ha intrecciato il suo destino con quello del fico. È Tommaso Cursini, di famiglia benestante, meglio noto come il Beato Tommaso da Orvieto che, entrato come monaco converso nell’Ordine dei Servi di Maria, svolse, per lunghi anni, l’ufficio di questuante, brillando per carità, umiltà e spirito di servizio. Egli camminava pregando con le bisacce sulle spalle, pronto a bussare di porta in porta per chiedere l’elemosina e donare ai poveri. Spesso si ritirava in preghiera in una piccola grotta nell’orto del convento, dove c’era una pianta di fico, i cui



frutti, in autunno, venivano solitamente donati dai frati ai benefattori del Convento. Tommaso operò molti prodigi, ma, il più conosciuto è, senz'altro, quello dei fichi freschi in pieno inverno. Si racconta, infatti, che in una fredda giornata di gennaio, una donna incinta, benefattrice del Convento, si rivolse a Tommaso, confessandogli la sua inappagabile voglia di fichi freschi. Il frate la tranquillizzò e le promise che avrebbe soddisfatto il suo desiderio. Pregò molto per tutto il giorno e, la mattina seguente, recatosi nell'orto, vide che la pianta del fico, seppure brulla e ricoperta di brina, aveva prodotto un rametto verde da cui pendevano tre grossi fichi maturi. Colse allora tutto il ramo e lo portò alla gestante, che rimase stupefatta e compiaciuta. La fama di questo singolare evento si sparse rapidamente in tutta la città e nel suo circondario, tanto che, da allora, il frate venne chiamato *Beato Tommaso del Fico* e l'albero prodigioso che aveva dato i suoi frutti fuori stagione, *Fico del Beato Tommaso*. Tommaso morì nel 1343, mentre l'albero pare che visse fino al 1810, quando il convento fu soppresso, continuando a produrre, anche fuori tempo, frutti di sapore del tutto particolare. Ancora oggi, visitando la Chiesa dei Servi di Maria, è possibile vedere l'urna con le spoglie del Beato Tommaso, collocata sotto l'Altare maggiore e immagini che raffigurano il frate con la sua bisaccia e un ramo di fico in mano, in ricordo di quel prodigio legato al prelibato frutto.

Al di là dei tetti

Quarta parte

di

MARIA VIRGINIA CINTI



RIASSUNTO DELLE PRIME TRE PARTI

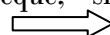
Wladimiro, lo spazzacamino, vive a Berlino Est, separato dalla sua ragazza, Mariahne, che è rimasta al di qua del muro e lavora in una casa di riposo. Quando i rapporti tra Est e Ovest si ammorbidiscono, Mariahne può attraversare il muro per un breve soggiorno presso il fidanzato. Ma presto deve riattraversare il muro e si accorge di essere incinta.

Come l'amore ricama gli alberi quando la neve si deposita sui suoi rami, così i suoi pensieri si accavallavano come onde di un mare inquieto.

Avrebbe voluto condividere con un amico quel diluvio che la stava investendo per cercare risposte alle sue angosce e alla sua felicità: stati d'animo contraddittori confusi uno dentro l'altro come la matrioska che teneva sul comodino e di cui smontava tutti i pezzi.

Il pensiero che ricorreva insistentemente era legato a quell'ultima bambolina che usciva dalle altre, protetta dentro tanti gusci.

Mariahne sentiva che una goccia di vita navigava nelle sue acque, si



aggrappava a quella idea di bambola come fosse una bambina vera.

In quello stato confusionale le arrivavano visioni, un caleidoscopio di figure e forme diverse correvano dentro al tempo che scorreva veloce.

Le piaceva pensare che era una lei e la vedeva diventare donna; si rivolgeva a quel piccolo gomitolino dove già scorreva il suo sangue, respirava il suo respiro, ascoltava la sua voce e le chiedeva: «A te piacerebbe venire in questo mondo a combattere la tua vita?»

Un profluvio di domande e risposte filtrate da ragionamenti razionali e da emozioni si inoltrava a indagare la sua voce interiore: <La vita è sempre bella anche quando è piena di ostacoli, perché dentro alla vita c'è la meraviglia dell'universo; è necessario avere lo sguardo aperto sul mondo per vedere la bellezza; per questo io non posso negarti di venire al mondo.>

Mariahne troppo sola sulla propria barca, sola in mezzo all'oceano. Due mari si contrapponevano, un mare più piccolo dentro alla pancia e un grande mare dove cercava di non affogare in mezzo a cavalloni che non le davano il tempo di riemergere.

Wladi ancora non sapeva nulla, e lei non aveva il coraggio di scrivergli, temeva la sua risposta.

Vedeva in quel piccolo essere una donna libera di volare e alla quale poteva rivolgersi:

Non darti la vita mi toglierebbe la vita ogni giorno nei rimpianti, nei rimorsi, sarei una naufraga alla deriva tra la terra e il cielo. Ti cercherei in ogni luogo, saresti l'attimo che mi segue in tutte le

cose belle che non ti ho permesso di vedere.

Se tu venissi al mondo vivresti la dolcezza di invecchiare, e intanto ti amo di un amore indescrivibile, tu infrangibile collana legata al mio seno.

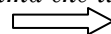
Tu devi nascere, devi vedere il mare, devi ascoltare la musica, guardare il cielo stellato per capire la grandezza dell'universo e io la grandezza della mia malinconia.

Ormai hai quasi due mesi, ogni giorno che passa accorcia un tempo che vorrei si dilatasse per continuare a sentirti e non prendere mai una decisione; una decisione che non ho la forza di prendere.

Questa sera devo violentarmi e scrivere a Wladi, decisa a tenerti anche se lui sarà contrario. È come se avvertissi già le sue parole: «Mariahne non voglio che questo figlio nasca con un padre che non c'è, un padre che esiste ma non può vedere; da grande mi rifiuterebbe, sarei per lui un estraneo, non esisterà mai un linguaggio tra noi, non potrei dargli la autorevolezza, la tenerezza, il coraggio di essere un uomo. Mariahne, convinciti, non possiamo avere questo figlio.»

Io, bambina mia, ti parlo del miracolo della natura. È così bello il bosco dinanzi la mia casa, la nostra casa; trecento metri e già sei nel suo polmone, quando potrai vederlo ti innamorerai degli alberi: sono così alti anche se è un bosco piccolo piccolo: forse una volta era più grande, poi forse tanti anni fa è stato mangiato dall'avanzare delle case; la sera diventa rosso quando il tramonto si diverte a dipingere i suoi quadri e la terra tutt'intorno guarda le montagne, giganti dormienti.

Certe volte, quando Dio e la natura amano lavorare insieme poco prima che il



sole vada a dormire, sembra che il mare salga nel cielo; allora il suo profumo scende con la brina e la luna, quando è piena, illumina d'argento il laghetto dei cigni. Ti piacerà tanto; se mi somiglierai ti specchierai nella natura, è lì che si trova Dio.

Ti dico tutte queste cose, ma ho paura di te, ho paura dello scompiglio che porterai nella mia vita; potrei perdere il lavoro per causa tua, creare problemi alla mia famiglia.

La mia vita è stata tutta una fatica, ho lottato tanto per avere piccole cose e poi accadeva che il più delle volte le perdevo. Sono stanca della guerra, sono stanca degli uomini e della loro cattiveria, però sono contenta di essere nata, anche se non volevo nascere; tre giorni ci ho messo, sai, ma il nulla e il vuoto mi angosciano.

Sono una donna sola, tuo padre non può stare con me, il mondo, piccola mia, è carico di infamia, di ingiustizia, di fame di potere e di denaro, non c'è amore sulla terra, e tu potresti anche dirmi: «Ma perché mi hai fatto venire al mondo?»

Ma tu mi mancheresti, bambina; se non ti avessi soffrirei profondamente, non avrei mai pace, porterei una ferita nascosta dentro di me che sanguinerebbe sempre. Non servirebbero parole di conforto di nessun essere vivente. Come faccio a uccidere un miracolo venuto dal nulla?

Diventare vecchi: una bella stagione, ma non senza di te.

Tuo padre adesso sta già dormendo, chissà cosa penserà vedendo che fino a tarda notte la luce della mia camera resta accesa, forse si domanda il perché del cambiamento di certe abitudini; ma se sto sveglia sento che ti tengo compagnia e ti

parlo; non so se tu avverti i miei pensieri; forse corrono su un filo che ci collega.

Questa sera ho scritto a tuo padre; leggerà la lettera tra qualche giorno; non so immaginare; non voglio andare oltre con riflessioni; non ha senso. Stai tranquilla; anche se non ti vorrà, io sono una donna forte e tu sei mia figlia. Saremmo nei due a decidere da sole.

Buona notte, dormi nel tuo oceano calmo.

A Wimbledon

di

LUCIANO FARINA



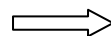
(È la mente che comanda il corpo o il corpo che controlla la mente?)

22 luglio. Ore 14.45. Spogliatoio.

Seduto sulla panca, concentrato scelgo le racchette verificando la tensione delle corde picchiettando con l'ovale di una sul piatto dell'altra.

L'abbigliamento rigorosamente bianco me lo ha fatto trovare lo sponsor sulla borsa: 15 completi debbo dire eleganti ma diversamente non potrebbe essere, pena la lesione della maestà del tempio in cui mi trovo.

In sottofondo il brusio degli spettatori ed un altoparlante che, in inglese, ogni tre parole pronuncia il mio nome sistematicamente seguito da un "buuuuuu". *Underdog*, mi chiamano.



Dall'altra parte della *clubhouse* scorgo il mio avversario, maestoso, imponente e carismatico.

201 cm di tecnica, classe e potenza muscolare. Sicuro di se stesso come un giaguaro nella voliera dei canarini. È arrivato a questa finale sconfiggendo tutte le teste di serie della sua parte di tabellone; con ferocia slava ha fatto fuori in semifinale lo spagnolo De La Fuerte umiliandolo con un triplo 6-2 e chiudendo l'incontro con un passante in top schiena alla rete, colpo entrato direttamente nella leggenda; persino la Regina dal suo palco si è alzata in piedi e si è strappata di dosso il vestito mostrando ai sudditi una *t-shirt* votiva, sconveniente persino per una pluriot-tantenne sebbene in preda ai fumi dell'alcool.

Io no. La dea bendata mi ha assistito sin dai primi turni di questo torneo, non ho difficoltà ad ammetterlo. Al secondo turno l'iraniano Parbonij mi ha strappato il servizio nel gioco decisivo del 5°set ma fortunatamente me lo sono ripreso con un paio di palle mirate volutamente sul nastro ed ho chiuso l'incontro grazie a 4 (!) suoi doppi fallo consecutivi.

Al turno successivo ho vinto al *tie-break* dopo che l'australiano Summerson si è infortunato arrotolandosi nella rete nel tentativo di recuperare una mia palla corta: confesso che il trucco l'ho imparato nelle lunghe giornate tennistiche al circolo del tennis della mia città, che oltre ad essere un luogo di aggregazione era soprattutto una palestra di vita per pochi, vista la fenomenologia di coloro che lo frequentavano: una specie di spot surfistico segreto della California, dove

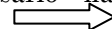
se provi a prendere un'onda con la tua tavola ti viene subito spiegato che la cosa più importante nella vita è il rispetto, nello specifico "il portare rispetto". Bene, con Summerson infortunato iniziai ad alternare pallonetti a palle corte ed a farlo correre da una parte all'altra del campo. L'ho finito con un mega-lob che dall'altezza di 190 metri si è stampato preciso sulla riga di fondo tagliandolo fuori.

Al momento della stretta di mano l'australiano me l'ha stritolata, fissandomi dritto negli occhi mentre io non potevo fare a meno di sorridere notando il suo completino bianco chiazzato di verde in più punti a causa delle cadute sull'erba.

I turni seguenti sono stati molto impegnativi: mi sono guadagnato universalmente il soprannome di Italian Wall (il muro Italiano) ma pure l'odio autentico dei miei colleghi per il mio modo "italiano" di affrontare i matches. La CBS, la rete televisiva più importante del mondo, mi ha dedicato una monografia con tutti gli Highlights della mia carriera tennistica, definendomi la sorpresa di questa stagione tennistica e di questa edizione del torneo di Wimbledon; tuttavia il commento sonoro era la musica del padrino!

Il capolavoro però l'ho combinato nei quarti di finale contro l'atleta di casa, l'inglese Russell.

Tutto il Central Court contro, l'ho buttata in rissa. Ho contestato qualsiasi decisione dell'arbitro tanto che al terzo game avevo già terminato i "challenge": Ho chiesto il challenge pure su una seconda palla di servizio finita dritta sul terzo anello! Il mio avversario ha



iniziato ad abboccare alle provocazioni, ed allora ho alzato il livello di scontro: ho iniziato a servire da sotto come Michael Chang a Parigi contro Lendl nel 1989, ma solo la prima palla; il secondo servizio tiravo delle bordate con tutta la mia forza e, fortunatamente, spesso erano in campo e sorprendevo Russell che sistematicamente avanzava per rispondere. Poi iniziai a mirare alle righe: l'inglese è andato in confusione ed io fregandomene del fairplay lo incalzavo con affermazioni tipo "non sei nessuno" o "fai vedere le palle se ce 'hai" mettendo in pratica la lezione di Mohammed Ali contro Foreman nella Rumble in The Jungle. Ed ha funzionato, l'inglese in preda ad una nevrosi è stato portato via a braccia dal suo coach mentre io, sovrastato dai fischi regalavo racchette, polsini e palle da tennis ai 5 fans venuti a sostenermi.

In semifinale l'americano Bills mi ha fatto pensare non poco, ed ho portato a casa la partita solamente grazie alla mia forza mentale, forgiata nelle numerose situazioni orvietane di cosiddetto "anticonformismo" e sancita formalmente ed ufficialmente al corso di meditazione e yoga intrapreso a Kathmandu presso i bonzi tibetani dove ebbi addirittura l'encomio in "trance sciamanica e levitazione". Sette ore di partita accesa portata a casa solo grazie alle cinque interruzioni per pioggia durante le quali, seduto sulla sedia con il raccattapalle che mi teneva l'ombrello sopra la testa, per non perdere la concentrazione ho eseguito un paio di figure nel più tradizionale del Dyahna Yoga che

mi hanno spalancato la porta della finale.

Ore 14.55. Camera di chiamata.

L'odore di clorofilla del terreno di giuoco mi arriva ora. Tutto è ovattato. Tolgo gli auricolari dalle orecchie nel momento in cui Matt Bellamy dei Muse termina l'assolo di Plug-in baby. Mi posiziono davanti alla porta ed il mio avversario, il serbo Ivan Vlasevic, mi si affianca; a tracolla ha una borsa che conterrà almeno 35 racchette, le mie me le porta il vecchietto in giacca e cravatta verde. Ivan mi fissa e noto lo stesso sguardo killer dell'orca che ha intrappolato l'otaria sullo scoglio.

È gigantesco, sembra la mia custodia. Entriamo in campo e contemporaneamente ci giriamo verso il Royal Box. Ivan si inchina, io no. 18.000 spettatori con in mano fragole e panna bramano di vedere l'incontro del secolo, Rocky Balboa contro Apollo Creed, Orvietana contro Barcellona, Mentuccia contro Valentino Rossi, Davide contro Golia. Una esecuzione, in pratica, secondo loro.

Mi tolgo la giacca della tuta, scarto la racchetta ed inizia il palleggio di riscaldamento.

Non ho mai giocato contro Ivan che, dall'altra parte del campo mi appare ancora più grosso di come mi sembrava quando mi stava a fianco. Con un dritto rilancio la sua palla al primo scambio: ogni palla di Ivan è pesante, pesantissima e buttarla oltre la rete e come contrastare un pendolino con un telo di nylon. *Two Minutes Warning*, ultimi due minuti, il cuore aumenta i battiti. Vinco il *toss*, sarò io a servire per primo. È il momento di scegliere il piano

partita tra i vari vagliati nell'ultimo giorno: rendere omaggio al tempio significherebbe snaturarsi, accettare le regole del resto non è mai stata la mia caratteristica, ma forse oggi potrebbe regalarmi una sconfitta onorevole oltre ad una riabilitazione agli occhi dell'opinione tennistica mondiale, tuttavia il mio modo di essere e quel tennis normale tecnicamente ma efficace psicologicamente mi ha portato in finale a Wimbledon. Scelte da paranoia. L'*Umpire*, l'arbitro di sedia, chiama l'inizio del match.

Mi posiziono in corrispondenza della metà della riga di fondo. Primo servizio, chiudo gli occhi e, con eleganza e tecnica impareggiabili lascio partire una bordata esprimendo tutta la mia potenza. "OUT, 2° Service".

Fisso Ivan Vlasevic che indietreggia pronto a balzarmi addosso come fossi del quartiere rivale durante la battaglia delle arance di Ivrea. Decisione presa: eseguo il miglior servizio da sotto alla Chang della mia vita. Per battermi Ivan dovrà ripensare a come ho battuto i miei avversari in precedenza e provare a mettere in pratica il suo modo di giocare a tennis: questo è stato il mio modo di battere questi giocatori, facendoli giocare un tipo di tennis che loro non vogliono giocare, pressandoli psicologicamente. Ivan ha già umiliato i migliori giocatori al mondo, lo sa come si fa, ma contro di me dovrà essere semplicemente cocciuto e testardo. Io giocherò il mio tennis, e se mi batterà anche sul piano mentale allora vorrà dire che lui è veramente il più forte.

Sala polifunzionale

di

IGINO GARBINI



«Ma con chi hai parlato?» chiese ad alta voce l'ingombrante Palmiro incastrato in una striminzita sedia di plastica bianca a Giusy, la nuova responsabile comprensoriale per le pari opportunità.

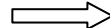
«Te l'ho detto! Ho parlato proprio con lei, quella della gestione sul territorio di tutti i centri antiviolenza attivi. L'ho chiamata al numero che mi hai dato tu!».

«E la Franca ti avrebbe confermato per oggi pomeriggio?» chiese ancora quel pachiderma con barba alla Carlo Marx per far capire che aveva familiarità con quelli che contano nel partito.

«Sì, mi ha confermato che oggi alle sedici qui, sarebbe arrivato chi si occupa del contrasto alla violenza, un avvocato se ho ben capito...» rispose così Giusy anche per rassicurare tutti i presenti.

«Forse ti avrà detto che si tratta di un *giurista democratico*, non proprio di un avvocato» sottolineò Palmiro con un sorrisetto di sufficienza per ricordare a tutti che lui era sempre quello più al dentro nelle questioni di partito.

«Silenzio ragazzi!» recitò dopo una piroetta Romina della cooperativa teatrale *Officina della Parola* dai vaporosi pantaloni arancioni di taglio pakistano. «Vi prego tacete! Odo dei



passi, forse sta arrivando qualcuno, che sia l'uomo che viene da lontano?...» declamò prima di socchiudere gli occhi ed accostare il palmo di una mano ad un orecchio per meglio sentire.

«Ma questa non è la figlia dell'Ottavia del Pornello? Ma non lavorava... in biblioteca?» chiese un attivista *vintage* al suo vicino di posto dopo aver regolato l'apparecchio acustico per sentire meglio l'eventuale risposta.

«Sì, lavorava in biblioteca, sì, te ricordi bene. Poi l'hanno messa nel *Laboratorio dibattito e relazione*, ed adesso opera nell'*ufficio integrazione culturale*, insomma è lei e il su fidanzato che organizzano tutte le rassegne teatrali a tematiche sociali... è la mi nipote, la conoscerò...».

«Sì, è qui, è questa è la sala polifunzionale di Viale Allende, accomodative!» disse la minuta assistente dopo aver aperto la porta della sala, sempre con quel grembiule da bidella anche quando stava fuori servizio.

«Sono lieto di essere nella presenza qui ed adesso. Ricambio con un abbraccio di luce» proclamò entrando un composto signore sui settanta con barba lunghissima, vestito con una tunica di canapa al naturale, quasi un saio.

«Buonasera dottore» rispose rispettosamente uno di quelli che non sedeva attorno al tavolo dei militanti più accreditati sebbene non fosse mai mancato ad una riunione di partito.

«Continuate a parlare nel vostro spazio per la condivisione» aggiunse l'avventizio con gli occhi socchiusi e i palmi delle mani rivolti verso il cielo per connettersi con l'assoluto.

«Prendi posto in quella sedia» gli disse Giusy confusa.

«Grazie» rispose quello con una espressione di beatitudine e continuando ad esaminare il nuovo ambiente.

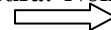
«Allora, credo che con molti non ci sia bisogno di presentazione, ciao Mirko! Ciao Ale! Sono Giusy e come sapete faccio parte di un comitato spontaneo di donne. Sono qui per attivare momenti di aggregazione ed approfondimento tematico su un evento molto imbarazzante. Qualcosa che è avvenuto purtroppo proprio qui, tra noi, non lontano dalle nostre scuole dei nostri figli, ancora una volta sulla nostra pelle di donne! Questa è una vera emergenza sociale e culturale!».

«Allora le persone del fatto erano due donne?» chiese un tesserato pensionato che come tutti non aveva ancora un quadro chiaro dell'accaduto.

«Due donne o due uomini, che cambia? Mi scusi. Nostro intento è quello di rimuovere ogni forma di discriminazione basata sul genere» rispose Giusy guardandosi attorno per verificare quanti fossero disposti ad accettare questa audace scorciatoia procedurale.

«Scusateme! Ma io non ho ancora capito il fatto, de che stamo a parlà! così non ci sarà mai una vera piattaforma unitaria», osservò spazientito un tesserato storico.

«Scusatemi! Però così non si va da nessuna parte! Abbiamo sempre dato spazio alla dialettica interna, è nel DNA del nostro partito ma adesso andiamo avanti. Una volta per tutte, noi non siamo qui per fare un processo penale, a questo ci penserà la magistratura. Non



spetta a noi! Pensavo che queste cose fossero ormai chiare» dichiarò l'emulo di Carlo Marx, contrariato da quella osservazione che tentava di presentare come inutile divagazione.

«Ragazzi torniamo all'incresciosa vicenda... pare che un tutore dell'ordine, insomma, mi dispiace dirlo, un uomo delle istituzioni, purtroppo delle nostre istituzioni, forse un padre di famiglia... »

«Ma non era un vigile urbano? Io avevo capito così» chiese un altro tesserato interrompendo ancora.

«Sì, ma un vigile urbano è appunto un uomo delle istituzioni, appunto» rispose Giusy seccata, «insomma pare che questo, probabilmente con un fare arrogante, quel fare che noi donne purtroppo conosciamo fin troppo bene, abbia invitato la coppia a contenere le loro naturali ed umane effusioni. Il tutto in nome di un moralismo borghese».

«Allora non facevano li zozzoni davanti tutti? Nessun vizio borghese?» chiedeva ancora lo stesso fedele tesserato, sempre in prima linea nei cortei sindacali e determinato a far luce sui misteriosi fatti accaduti.

«Anche questo è un aspetto che riguarda sempre quegli organi preposti nei quali noi, come sempre, riponiamo la massima fiducia» puntualizzò Palmiro annoiato.

«Insomma sta di fatto che le vittime, questa volta abbiamo voluto squarciare il muro dell'omertà e denunciare alla procura della Repubblica, basta! Abbiamo chiesto di fissare l'udienza per l'otto marzo, giorno della festa della donna, non possiamo e non vogliamo più rimanere in silenzio! Anche noi

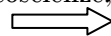
come associazione culturale ci siamo costituiti parte civile» raccontò Giusy.

«Scusate, ma io sono il figlio di *parlachiario*, quello che devo dire lo dico. Ho capito che arrivano i soldi per ste politiche di pari opportunità, ma per la caccia non c'è una lira? Ve pare giusto?» disse un altro iscritto.

«Anche nel mondo venatorio serve unità. Bisogna far capire che la caccia innanzi tutto è strumento aggregativo e tutela del mondo rurale. Trattare con gli ambientalisti non è facile, i più sono integralisti, non propositivi. Comunque il problema vero è sempre lo stesso, è la mancanza di luoghi di dialogo, dobbiamo vigilare di più sul territorio» chiarì abilmente Palmiro.

«Rifacciamo un po' d'ordine ragazzi» disse Giusy ad alta voce per riportare l'attenzione sull'argomento della riunione. «Abbiamo nel frattempo predisposto la realizzazione di un percorso formativo guidato dalla Cooperativa sociale *Pensieri Insieme* per i vigili urbani e per tutti gli operatori sociali comprensoriali e un centro d'ascolto con numero verde per l'emergenza... autogestito dalla nostra Associazione culturale».

«Voi vivete nelle tenebre! Soltanto il distacco, il silenzio, l'assenza di cicalaggio mentale, possono aiutarvi a dissolvere le nebbie del pregiudizio» dichiarò il maestro dopo una troppo lunga ed imbarazzante pausa. «Chiunque vi offre un sistema di credere è un nemico. Qualsiasi ideologia è sempre un velo tra i vostri occhi e la verità. Nel chiasso dei dogmi collettivisti non siete più in grado di ascoltare la voce delle vostre coscienze,



il vostro partito è una lanterna che non fa luce!».

«Questo è uno di quelli che ancora crede a quella balla dei cattivi compagni cinesi nel Tibet, quelli di *Tibet libero!*, capito...? Questi avrebbero voluto ostacolare la rivoluzione culturale con quattro agenti della CIA vestiti da monaci buddisti» Spiegò Palmiro a Giusy rievocando una versione dei fatti molto in auge ai tempi della carica nella Federazione Giovanile.

«Scusate! Voi dovete passà nell'altra sala! Non è questa la sala del latino americano e dello yoga, non è colpa mia, me pareva strano...» ordinò la bidella all'ospite dopo aver fatto irruzione nella sala.

«Che discenda uno spirito di luce su di voi!» disse il maestro inchinandosi con le mani giunte per congedarsi.

«Ma quel gesto col dito medio diretto verso l'alto che ci ha fatto prima di uscire, che significa?» osservò un altro militante.

«Un modo per invocare un dio nei cieli sopra Gange, una usanza loro...» piegò Palmiro per non aggiungere polemiche all'imbarazzo.

Nicolò

(il figlio della Monica)

di

ADRIANA GOFFREDI



Nicolò pesa 10/11 chili all'incirca... forse anche di più ... ma ha solo due anni!

È bello, biondo, massiccio, zeppo zeppo, viene voglia di impastarlo, di morderlo, di masticarlo. Profuma di vaniglia, di gelato, di biscotto...

Quando ti guarda, i suoi occhi azzurri diventano un mare di bellezza, di sole, di lago, dove ti perdi in una infinita dolcezza.

Nicolò sembra un angioletto, con tutti i suoi riccioletti d'oro che cadono sulla fronte, sulle orecchie piccole piccole, cicciotte, che mangeresti in un solo boccone.

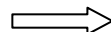
Bada bene, ho detto "sembra" un angioletto. Perché in realtà Nicolò è un panzer, uno schiacciasassi, una di quelle macchine di cui non conosco il nome, che servono a stendere l'asfalto sulla strada, quelle che hanno un rullo compressore enorme sul davanti, che dove passano schiacciano, stendono, livellano ... Ecco, lui è così.

Giochiamo insieme sulla riva del lago, o meglio, io sto distesa tra la sabbia e le onde e lui mi gira intorno

È così bello e morbido ... che non puoi non toccarlo, giocarci, buttartelo addosso, prenderlo in braccio, strizzarlo, baciarlo, affondare il naso nelle pieghe del suo pancino, fatto di vari rotolini di ciccìa.

Ma Nicolò ha le sue idee, le sue iniziative. Pretende che io stia ferma immobile, completamente stesa sulla battigia. Io non avrei alcun problema a rispettare le sue pretese. Solo che se sto completamente stesa le onde del lago mi sommergono completamente e ho qualche problema a respirare.

Ma per Nicolò questo non conta. Io sono tutta supina, come vuole lui, ma ogni tanto alzo la testa per non annegare. Ma questo non va bene a



Nicolò. La testa deve stare giù, giù e giù! E senza molta grazia ci tiene a sbatacchiarmela giù a terra. Lui vuole così. A stento riesco a non morire annegata.

Allora tiro su la testa, ma Nicolò è pronto a rimetterla giù. Allora sollevo le ginocchia, ma no, non va bene, perché Nicolò vuole che io sia perfettamente supina. Allora sollevo la testa, sempre per quel problemino di prima. Ma non si può. Devo essere perfettamente allineata a terra, distesa, così come vuole l'aguzzino. Ma perché poi devo stare completamente stesa?

Vabbe'... per farlo contento appoggio la testa e trattengo il fiato per non inalare tutta l'acqua del

lago. Sto così, ferma immobile con gli occhi chiusi ... poi li apro un po', per sbirciare, e faccio appena in tempo a vedere un Nicolò volante che atterra sulla mia pancia.

MA PESA 11 CHILI!!! CHE DOLORE!!!

Adesso capisco perché ci tenesse tanto a farmi rimanere in quella posizione. Perché così può fare di me un tappetino morbido su cui saltare, atterrare, scagliarsi con tutto il suo peso. Come i lottatori di sumo.

E meno male che è un angioletto.

Povera la mia pancia. .. tutta un livido ... forse qualche costola incrinata ...

Ma poi ecco un'altra iniziativa del bimbo bello: LA SABBIA IN FACCIA , sì, proprio in faccia,

non in altri posti, che so, sulle gambe, sul petto, no, la sua intenzione è seppellirti la testa!

Naturalmente la prima manciata di sabbia finisce dritta negli occhi. Non

poteva essere altrimenti. Ma proprio dentro, non sopra, perché le sue manine cicciette ci tengono a spingere bene la sabbia sulla mia faccia che subisce un peeling non proprio delicato. A momenti ci lascio gli occhi.

Con l'addome fuori uso e ormai semicieca, non vedo più Nicolò. Mi appoggio sui gomiti e cerco di togliermi la sabbia dagli occhi. Che bruciore!

Dov'è il pupo? Dov'è finito?...Eccolo!

Ha preso la rincorsa; corre verso di me, ma ha un'andatura strana, corre con le mani dietro la schiena. È un po' inquietante ... è lanciato verso di me e appena mi è vicino sfodera un bastoncino che sembra innocuo, ma che conficcato nella coscia fa un male cane.

MAMMAMIACHEDOLOREATROCE !!!

Per fortuna non ha abbastanza forza per trafiggermi, quindi niente sangue, ma una buona scorticata di pelle, quella sì, eccome, e fa male. Che dolore! Non ci vedo più, anche perché la sabbia ormai staziona fissa nei miei occhi.

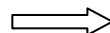
Ma come può un bimbo così dolce, così morbido, così bello, così biondo essere un tale aguzzino, un

torturatore di lunga esperienza? E lo fa ridendo come un matto, con un sorriso grande, luminoso, immenso impresso sul suo visetto, con gli occhi luccicanti di piacere.

Mentre faccio queste considerazioni il bastoncino di Nicolò continua allegramente ad abbattersi su di

me, sulla testa, sulle spalle, sulle braccia.

Basta ! non ce la faccio più! Ormai sono ridotta uno straccio.



Il bello dei figli non tuoi è che puoi restituirli al legittimo genitore dopo che li hai spupazzati per un po'.

Spupazzato Nicolò ? Magari!

E io? ridotta un San Lazzaro, flagellata ... Meglio dire che io ho subito un attacco da una forza della natura insospettabile.

Acchiappo Nicolò con quel poco di forza che mi rimane (per fortuna è piccolo e non ha capacità né

possibilità di ribellarsi) e mi dirigo verso la sua mamma, stesa beata a godersi un magnifico sole in santa pace.

La mamma è bella come lui, bionda con un sorriso meraviglioso, dolce e gentile.

Nicolò si dimena in braccio a me, vuole tornare a torturarmi.

Ci ha preso gusto il ragazzo!

Ma io imperterrita mi dirigo con passo deciso verso la sua mamma che, a guardarla da vicino, è piena di piccoli lividi, taglietti, scorticature e graffietti di vario genere.

Anche lei subisce quotidianamente mille tormenti dal pupo bello.

La sua mamma lo guarda con immenso amore e poi guarda me con immensa compassione.

«Sì, lo so, Nicolò ama torturarti, mi dice ridendo, ma io fornisco le avvertenze quando cedo mio figlio

per giochi vari. Non hai visto la scritta sul sederino di Nicolò? L'ho fatto tatuare.»

«UN TATUAGGIO !? CHE TATUAGGIO?»

Monica prende Nicolò e mi fa vedere il suo sederino. Sopra le sue chiappette c'è scritto:

ATTENZIONE

RISCHIO TORTURE E SUPPLIZI
MANEGGIARE CON CAUTELA
Accidenti ! Dovevo leggere le avvertenze!

Il problema di Laura

di

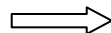
PIER LUIGI LEONI



Il desiderio di Laura di stare da sola, almeno per un giorno, divenne un'esigenza che la faceva soffrire e nello stesso tempo sperare. "Se riesco a isolarmi da tutto e da tutti, almeno per un giorno, forse riesco a riordinare le mie idee, a mettere a punto i miei programmi e a riprendere lo slancio per affrontare un'altra tappa della mia vita." Questa ipotesi aveva finito per diventare una convinzione.

Tra le scimmie che si agitavano e saltellavano nell'albero della sua mente riuscì ad afferrarne una per la coda e a trattenerla. Sapeva che per trattenerne un pensiero occorre determinazione e delicatezza, altrimenti ti rimane in mano la coda e la scimmia scappa via e non sai se e quando ti ricapiterà a tiro.

Così Laura decise di passare una giornata a Roma a fare acquisti per il prossimo Natale. Niente di più adatto per sentirsi sola - Laura lo sapeva per esperienza - che tuffarsi in mezzo a una folla di sconosciuti; di gente che ti distrae dal pensare alle persone che



ordinariamente costituiscono il tuo prossimo; compresi i familiari e gli amici per i quali vai a comperare regali. Intanto sono tutti schedati in un cassetto della memoria con relativi gusti e aspettative. Al momento di scegliere il regalo, basta estrarre la scheda per farli contenti.

Laura scese dal treno alla stazione Termini, munita di un carrello portaspesa che le faceva compagnia quasi come un cane al guinzaglio. Attraversò piazza dei Cinquecento e l'Esedra e imboccò via Nazionale. Si dedicò a guardare un po' distrattamente le vetrine passando da un marciapiede all'altro. Ma il suo obiettivo era via del Corso, stracolma di negozi.

Appena imboccata via del Corso, passando dalla luce di piazza Venezia all'ombra di alti palazzi, immersa nella folla, Laura riuscì a concentrarsi sui suoi problemi, tanto da rinviare gli acquisti alla passeggiata di ritorno, che si sarebbe conclusa verso l'inizio del Corso quando, col carrello appesantito dai regali, avrebbe preso l'autobus per Termini.

Già sapeva che il primo dei suoi problemi, in quella fase della vita, era il suo stato di donna nubile non più giovanissima. Il suo carattere indipendente e i suoi modi bruschi avevano tenuto lontani i corteggiatori. Ma adesso doveva decidere se affrontare la maturità e la vecchiaia da sola o se cercare un compagno con cui mettere su famiglia.

Attorno a quel problema gravitavano, per una legge universale, tutti gli altri problemi. Risolto il primo, in un modo o nell'altro, gli altri avrebbero trovato il loro nuovo assetto.

Camminava sovrappensiero, ma il fatto scontato che la gente non la degnasse della minima attenzione, cominciava a darle più imbarazzo di quando, al suo paese, giovane donna non bellissima, ma pur sempre giovane e donna, era radiografata da maschi e femmine. Gli uni per verificare quanto Laura fosse ancora desiderabile, le altre per valutarne l'abbigliamento, la messa in piega e, ciò che particolarmente le incuriosiva, l'espressione del volto.

A un certo punto il programma mentale del suo viaggio a Roma le parve poco felice e si sentì troppo sola e con una gran voglia di ripartire. La scimmia che l'aveva illusa e l'aveva trascinata lì la sogguardava beffarda.

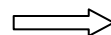
Con senso pratico, Laura si riprogrammò per portare a termine rapidamente gli acquisti e tornare al suo paese per cercare la concentrazione nella sua camera o nelle passeggiate in campagna.

A questo punto scorse con la coda dell'occhio l'insegna di un ristorante in una traversa del Corso e s'accorse di avere fame.

Il locale era colmo e il *maitre* si scusò: «Siamo al completo, ma, se ha la pazienza di aspettare nel vestibolo, appena si libera un posto la faccio accomodare... Mi scusi, mi sta chiamando un cliente... torno subito.»

Il *maitre* ritornò sollecitamente da Laura: «Quel signore col quale ho appena parlato è seduto solo a un tavolo da due. La invita ad accomodarsi al suo tavolo... ovviamente se lei gradisce.»

«Va bene!» acconsentì la donna col piglio di una che sa come fronteggiare le *avances* maschili.



Lo sconosciuto attese in piedi che Laura sedesse e si presentò.

Laura si presentò a sua volta e lo ringraziò della cortesia.

L'uomo riprese il suo pasto senza interessarsi alla commensale, se non sorridendole appena quando i loro sguardi s'incrociavano.

Laura mise all'opera tutte le sue antenne femminili e, senza darlo a vedere, anzi, fingendo di guardare altrove, ne scrutava ogni espressione del volto e ogni movimento del corpo.

Solo le donne riescono a osservare senza darlo a vedere.

<Credo proprio che non mi sposerò mai> rifletteva Laura, <se di fronte a un uomo bello e gentile non ho alcuna voglia di attaccare discorso.>

L'uomo finì il suo pasto, tirò fuori una penna a biro e vergò alcune righe su un tovagliolino di carta; ripiegò il tovagliolino e lo consegnò a Laura con un mezzo inchino, dicendo: «La prego di leggerlo quando sarò uscito.»

Laura, rimasta sola al tavolo, aprì il tovagliolino sul quale c'era un numero di cellulare e le seguenti parole:

*Renato Marini 35 anni
ceramista specializzato
in copie di vasi liberty
laureando in utroque iure
LIBERO*

Laura ripose il tovagliolino nella borsetta e, il giorno dopo, chiamò.

IGNORANTE: Colui che no sa ciò che noi non sapevamo ieri (Labot)

Dal Dizionario Antibalistico di Pitigrilli

Lamda

di

GIANNI MARCHESINI



Alle dieci di mattina il cielo di San Antonio sorrideva come un angelo allegro quando Mister Long salì la bianca scalinata esterna dell'Health Science Center. Le due donne che scendevano per un tratto lo seguirono con lo sguardo e dissero qualcosa.

«Mister Long?». L'uomo vide una giovane ragazza dalla bocca rosso papavero. «Voilà, mi ha trovato.» Mister Long annuì e infilò la mano nella tasca interna del soprabito. «Lasci la prego, non è necessario, di lei ho tutto.» La sventola dai tacchi spericolati gli fece cenno di seguirla: «Come è andato il viaggio mister Long?» «Ah, direi bene. Oggi gli aerei sono comodissimi.» «Mai venuto nel Texas?» «Mai a San Antonio.»

L'ascensore arrivò al quarto. «Caspita che velocità!» pensò il professore.

La ragazza aprì una porta e anche la sua bocca rossa: «Signore, ho con me Mister Long.» «Ah, entri pure professor Long, la stavamo aspettando. Come sta? Fatto buon viaggio? Caffè? Tè? Bourbon texano?» «Oh grazie, nulla!» «Vengo subito al punto mister Long. Come lei sa abbiamo accolto la sua proposta, direi con una certa apprensione...»

«So già cosa vuol dire...»

«Ma certo, ma certo... La informeranno i miei colleghi del Centro. Sono in ansia di sottoporle la

questione.» «Lei certamente ricorda che domani sera alla 17 dovrò andarmene... dunque... » «Ahimè certo, certo. Ora miss Mary l'accompagna da Batty. Appena Batty le avrà dato il pass la portiamo subito al Centro.»

Mister Long scese la scalinata bianca dell'Università alle 10 e quaranta minuti quando con un barrito di freni l'auto si fermò. «Mister Long?» L'autista messicano allungò la testa nell'aprire lo sportello. Il professore salutò e s'infilò in macchina..

A tratti la strada costeggiava i canali del River Walk con le sue terrazze e i ristoranti tex-mex sulle sponde. «Rio San Antonio» indicò l'autista. «Le Schiene Bagnate passano ancora?» «Ah, lei sa?»

«Sapevo di messicani che guadagnano il Rio di notte.» «Non più mister Long. Oggi non è così facile.»

«Lei è messicano?» «Oh sì. Schiena bagnata eccome! Traversai il fiume con mia moglie e un bambino che aveva tre anni una notte calda dell'Agosto del 1982.»

«Cos'è questo?» Mister Long indicò il video sul cruscotto. «È il navigatore Mister Long. Non conosce?»

«Direi di no. Cosa fa?» «È un *computer* che mi indica le strade da percorrere.» «Ma i segnali stradali vedo che ci sono ancora. » «Finiranno anche loro Mister Long, come altre cose ormai finite.»

L'auto abbandonò i canali e girò a sinistra. Appena la prima curva ampia, una deviazione e un segnale: Fort Alamo.

«Il Centro è a tre miglia dal Forte» disse l'autista. «Bene.» «Mister Long, sa una cosa? Lei mi ricorda James Stuart

in quel film *La donna che visse due volte*. È proprio vestito come lui.

«Oh, il cielo di quel film! Lo stesso di questa mattina.» «Oggi è un miracolo Mister Long. Di solito a San Antonio il cielo è velato come un'odalisca.»

«Un'odalisca dice?»

«Eccoci arrivati. L'accompagno altrimenti con i controlli è fottuto.» «Ma io sono atteso.»

«Si fidi di me.» Le due guardie messicane salutarono l'autista e non fecero storie.

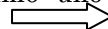
«Sarò qui domani sera alle 17 Mister Long. » «No. Non venga.» «Così mi è stato ordinato.» «Non sarà necessario, mi creda.» «Dovrò riferire. Ha lasciato il suo numero di cellulare a Betty?» «Non ho cellulare.» «Lei è davvero James Stuart mister Long!» «Può darsi.»

«Sarò qui alla 17 domani sera.» «Non mi troverà.»

«Benvenuto professor Long, finalmente!» La dottoressa Alberta Robinson e il dottor Bob Rodriguez lo attendevano al terzo.» Mister Long accennò un sorriso: «Veloci questi ascensori!» «Venga professore, la conduco nella sua stanza» tagliò corto la donna.

Lo studio del dottor Arthur Jones, il direttore, era una vetrata esagonale posta al centro della terrazza come una grande voliera. Da lì Mister Long vide l'argento del Rio San Antonio scorrere lontano.

«Professor Long, un anno fa fu recapitato a questo Istituto un plico proveniente da Philadelphia. Il timbro di spedizione risaliva al 19 Settembre del 1956. Nell'interno trovammo uno



studio firmato dal dottor Bart Peterson, eccellente matematico e biologo che risulta morto, in circostanze non chiarite, lo stesso giorno della spedizione del plico. Mi segue mister Long?...»

«La ascolto.» In realtà mister Long sembrava apprendere quelle notizie senza alcun interesse.

«...Lo studio riguarda una molecola la cui funzione è quella di inibire i processi di ossidazione dell'organismo. La molecola è trasportata da un enzima. Sa, professore, quelle macchine che puliscono, spazzano, gettano acqua sulle strade? Fanno il giro e la città è pulita. Lo stesso giro lo fa la molecola. Ma lei pulisce cellule, non strade. Dottoressa, continui lei, prego.»

La dottoressa Robinson aveva due gambe eccellenti che muoveva con una ingombrante frequenza.

«Noi dottor Long siamo certi di trovarci di fronte a una grande scoperta che, in teoria, potrebbe renderci immortali. Abbiamo trasferito tutto lo studio nei computer. Abbiamo scoperto l'enzima con il prestigioso apporto del dottor Rodriguez che era con me ad attenderla...»

«...Ci manca la molecola, professor Long» il direttore interruppe la dottoressa: «Nel calcolo è evidente la mancanza di un numero, di una lettera, di un elemento insomma che rende la formula incompleta...»

«...Si può pensare» osservò la dottoressa Robinson, «che il dottor Peterson abbia voluto tale omissione nel timore che la formula potesse cadere in mani altrui.»

Il dottor Rodriguez entrò nello studio con una certa baldanza continuando a parlare al cellulare.

«Siediti Bob. Stiamo raccontando a mister Long» disse il direttore. Il dottor Rodriguez fece un cenno di assenso e sedette su una delle due poltrone di pelle rossa.

«Un mese fa, trascorso un anno preciso dall'arrivo del plico» continuò il dottor Jones, ci pervenne la sua lettera di presentazione, mister Long, nella quale lei scrive di aver ricevuto una lettera timbrata anch'essa il 19 Settembre 1956 dove il dottor Bart Peterson la invitava a mettersi in contatto con noi.

«Esatto.»

«Lei mister Long non compare in nessuna università, né ci risultano pubblicazioni a suo nome. Anche il suo recapito risulta soltanto una casella postale.»

«Avete potuto visionare la lettera di Bart.»

«Certo, ma di lei mister Long non sappiamo nulla.»

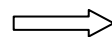
«Siete degli scienziati o dei detective?»

«Siamo scienziati dottor Long e lei sa che non possiamo permetterci un'inchiesta. Andrebbe a farsi fottere la segretezza della formula. Ma lei converrà che la faccenda è alquanto assurda, se non misteriosa.»

«Può darsi.»

Il dottor Rodriguez si alzò, fece un cenno di intesa al direttore Jones: «Mister Long» disse, «Lei in camera ha un *computer*. Le trasferirò la formula della molecola...»

«Non uso il computer.»



«Dottor Long, se le do una cosa stampata, sono costretto a piazzarle due guardie.»

«Oh certo, faccia pure.»

Alle sedici del giorno dopo quando il dottor Bob Rodriguez entrò nella stanza di mister Long, vide il letto ancora intatto. Il professore, il soprabito avvolto nel braccio, gli porse il foglio. Fu facile per il dottor Rodriguez scorgere tra il fitto dei numeri neri un *lamda* scritto in rosso: «Un lambda mister Long? Solo un lamda?»

«Oh sì! Solo un lamda.»

Il dottor Rodriguez si precipitò verso lo studio. «Venga, venga con me, professor Long» disse.

La molecola si chiuse sullo schermo del computer volteggiando come una sirena. La dottoressa Robinson, il dottor Rodriguez, il direttore Jones saltarono come bambni e applaudirono esaltati.

Non mancava molto alle 17. Quando si accese la luce nella stanza del dottor Rodriguez, mister Long non c'era più. Il direttore Arthur Jones uscì nel corridoio, ma il piano era deserto. Nessuno vide mister Long verso le 17 di quel 19 Settembre 2006 uscire dal Centro.

Tre giorni dopo fu la dottoressa Alberta Robinson ad accorgersi di quella frase scritta con il rosso del *Lambda* nel retro del foglio: *San Antonio, 19 Settembre 2006. Dott. Bart Peterson.*

Pablito

di

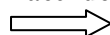
MARIA BEATRICE MAZZONI



La cucina era sporca e in disordine e il bambino nel seggiolone sembrava stonare coll'ambiente; un raggio di luce quasi invocato lo colpiva in pieno ricciolo. Sgranando gli occhi, Pablo si allungava verso Santiago, troppo occupato a salvarsi dal pugno chiuso dello zio. «Sporco negro...mulatto di merda!»" gli urlava nelle orecchie, una delle quali sanguinanti per le botte precedenti. «Te la farò pagare!» sibilo Santiago prima di imboccare l'uscio della cucina di corsa, verso la salvezza.

Fuori era freddo e Santiago tremava per la rabbia e la stanchezza... L'avrebbe detto a suo padre... “Domani stesso vado in carcere e glielo dico! E quando esce ci pensa lui! vedrai se non lo faccio... oppure mi faccio giustizia da me: ti prendo a pugni io, zio di merda! E se fai del male a Pablito t'ammazzo!”

«Pablo Rocca... bocciato! Devi ripetere l'anno per la terza volta!!! Sai che paura : come farò a laurearmi?!» recitava con enfasi un ragazzo biondo con grandi occhi azzurri nel piazzale della scuola davanti ad una piccola folla divertita di compagni. È primavera, una primavera degli anni Ottanta, una qualsiasi, di quelle profumate di nuovo. «Nessuna novità per Pablito!» continuava sganasciandosi e facendo



gestacci il ragazzo additando col medio la finestra della Presidenza. La piccola folla, stanca di ridere con lui ma mai di lui, si disperde per un pallone venuto chissà da dove e Pablo si siede sui gradini con un bastoncino in bocca a mo' di sigaretta. Accanto a lui compare una ragazza dalla carnagione scura, timida e grassottella, con gli occhiali e l'aria di non voler essere lì.

«Puoi sederti vicino a me: non sono infetto» fa lui con tono rassegnato e ironico. Lei si siede accanto a lui come obbedendo a un ordine e per un po' stanno entrambi in silenzio guardando gli altri compagni rincorrere la palla, urlandosi dietro insulti per mancato aggancio.

«E tu? Non giochi?» Pablo ha cambiato tono di voce, adesso è dolce «Ti vergogni...eh!» La ragazza all'improvviso è diventata rossa come la giacca che ha indosso e che si tiene ben stretta per coprire un corpo che non accetta. «Sì, mi prendono in giro perché non ci vedo» dice con un filo di voce e gli occhi bassi. Pablo la guarda e la soppesa un attimo poi torna a guardare i giocatori. «Però di stare seduta accanto a me non ti vergogni! Grazie, Sofia... nessuno è mai gentile con me, ma tu sì, eppure sai di chi sono figlio...»

Sofia, all'improvviso, si sente a suo agio. Non è più lei quella sbagliata, goffa e brutta, stonata col mondo, ma quei ragazzi affannati che si sentono tanto eroici correndo dietro a un pallone mentre, sospesa tra cielo e terra, tra bene e male lei raccoglie frammenti d'esistenza dalla voce di Pablo che adesso parla a ruota libera di sé, della sua famiglia disgraziata, di suo fratello Santiago in galera per aver accoltellato

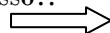
un uomo, per aver difeso lui... ed è un mondo che si rivela, con crudezza e verità a una ragazzina di dodici anni.

La campanella suonò mettendo fine alla ricreazione e Sofia si alzò in piedi con la consapevolezza di valere qualcosa più di zero. Sorrise.... «Dovresti sorridere più spesso!» decretò Pablo.

Sofia è felice: oggi suo padre l'ha portata ad Assisi. Sono stati insieme da soli, ogni tanto ci vuole. Gli impegni dell'Università la tengono lontana da casa e poi è splendido passeggiare per l'antica cittadina a braccetto con l'uomo più bello del mondo, raccontandogli della sua nuova vita, le compagne di appartamento, i professori, le disavventure in discoteca e persino l'autostop ... tanto suo padre non s'arrabbia mai né si preoccupa troppo perché di lei si fida.

Il sole è fortissimo oggi e lei toglie la giacca e, forte della sua carnagione scura, si gode il sole e lo splendido paesaggio umbro dall'alto della rocca brulicante di gente che ha fretta di godersi questa prima domenica di maggio. È in quel sole e in quel paesaggio che Sofia apprende la notizia: morto suicida, gettatosi dall'alto di una rupe. Una rupe come quella dove sta lei, quindi tutto un attimo e il sole non lo vedi più! Lo conoscevo, certo! Ci sono andata a scuola insieme... lui era più grande, ripetente... come poteva essere altrimenti... sai di chi era figlio?

Sofia cerca una risposta là fuori e rabbrivisce quando pensa di averla trovata. No Pablo: sorriderò ancora come vuoi tu... ma dove sei adesso?!



Santiago, seduto sulla panchina, ha bevuto e gli gira la testa. Quando vede Sofia gli dispiace farsi vedere così, ma lei è un'amica e capirà. «Ciao Sofia, buonasera.»

Santiago tende la mano lasciando affiorare un vecchio tatuaggio fatto in carcere e lei gliela stringe sedendosi vicino all'ex galeotto senza timore; sa che in fondo Santiago ha un cuore d'oro e non le farebbe mai del male.

Adesso Sofia ha quarant'anni e una figlia da crescere, non è più timida e con il suo corpo, con la sua miopia ha imparato a convivere. Ha la sua famiglia, il suo uomo, la sua sicurezza.

Guarda Santiago come a un bambino invecchiato e pensa che è migliore di tanta gente, soprattutto di quelli che scappano appena sanno di chi è figlio.

«Ora devo andare, amico...stasera voglio scrivere di Pablo!»

Quando non si ha nulla da perdere si diventa coraggiosi

di
ROBERTO MONCELSI



Scappai dalla città, dalla mia famiglia, dal mio mondo, dal mio passato perché trovai solo la forza di fuggire e mi

aggrappai all'amicizia d'infanzia di una ragazza cresciuta con me tra la miseria e il disordine, tra la fame e la disperazione.

«Quando non si ha nulla da perdere, si diventa coraggiosi. Noi siamo timidi quando ci aggrappiamo ancora a qualcosa» come diceva Castaneda, per me non solo una semplice lettura, ma un metodo d'insegnamento per affrontare una vita che non si fermasse alla sola percezione sensoriale.

Ania mi disse che mi avrebbe ospitata a Roma, dove avrei potuto cercare di trovare un futuro decente, umano e sostenibile.

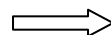
Io che non solo non avevo lasciata mai la Romania, ma neanche la mia città natale.

Dopo 36 ore di autobus, con uno strano tragitto che mi fece trovare in Slovenia e Austria raggiunti quello che doveva essere il capitolo successivo di un'esistenza avara di esperienze e sentimenti positivi.

Dovevo occuparmi di accudire una signora anziana, lasciata lontana dall'affetto dei suoi cari, impegnati a vivere la propria esistenza, lontani dalla nonna e dalla mamma.

Mi affezionai a lei, perché non aveva tanto bisogno di cure, ma della vicinanza di un essere umano a cui raccontare le proprie esperienze di vita, i sentimenti vissuti, nella speranza che quella sua vita, non andasse perduta per sempre nell'oblio di tutte le persone che con lei l'avevano condivisa.

Le nostre giornate erano fatte di racconti dei suoi bei giorni andati, di quella gioventù vissuta tra le abitudini della vita di campagna, le opinioni e le



credenze di allora, spesso figlie di superstizioni e paura.

E poi l'arrivo di quell'Alberto che le aveva promesso una vita nuova, in una grande città, lontana dalla disciplina ferrea a cui l'aveva sottoposta il severo padre.

Aveva scoperto che la città tante possibilità regala e tanti sentimenti toglie. Quei legami affettivi tra consanguinei, amici e conoscenti erano stati soppiantati da fredde relazioni.

E ciò le era tanto dispiaciuto.

E quella sua volontà di trasmettere le sue conoscenze e le sue esperienze a qualcuno prima di congedarsi da questo mondo, la portò ad insegnarmi a cucire, a ricamare e a cucinare, e ogni mio miglioramento le riempiva il cuore, poiché sperava che una parte del suo sapere, del suo essere, continuasse a vivere in me.

E le sembrava che io potessi una valida altra lei.

Non voleva che fossi una sua copia autentica, anzi, ci teneva che rimanessi me stessa, con qualcosa di lei in me.

Non potrò mai dire di averle voluto bene come a una madre, perché nessuna affetto nella vita eguaglia quello per la mamma, ma per lei ho provato l'affetto che si prova per chi vorrebbe che fossi sua figlia.

Nessuno riempirà il vuoto che la signora Lucia ha lasciato in me dopo la sua morte, perché quella forma di affetto protettivo nei miei confronti probabilmente non me lo donerà più nessuno.

L'ultimo dei miei pensieri, nei giorni a seguire dall'ultimo saluto alla mia maestra dei buoni saperi, fu la perdita del lavoro, ma i giorni successivi mi

permisero di conoscere i suoi parenti, quelli che erano così lontani durante la vita della loro anziana consanguinea, in quei momenti così vicini a quelle poche cose materiali che erano rimaste nella disponibilità della povera vecchina.

Un caro nipote di Lucia si trovò nella difficile situazione di dover affrontare la malattia della giovane moglie, nella disperazione di trovarsi a fronteggiare un evento imprevisto.

Il nipote Gianni mi chiese di aiutarlo in casa e di stare accanto alla moglie.

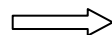
All'inizio ero propensa a rifiutare; non mi sentivo pronta ad accompagnare un'altra persona verso l'epilogo della sua vita.

Non mi vergogno a dire che dove la volontà vacilla, il bisogno rende saldi e fa accettare anche le proposte che sembrano più complicate.

Così conobbi Maria, subito diffidente nei miei confronti e avversa a me come alla vita che l'aveva posta dinanzi ad una dolorosa situazione da affrontare.

Non mi presentai a Maria con una falsa disponibilità ad accettare in ogni caso anche i modi sgarbati con cui mi trattava; mantenni una certa distanza finché lei non accettò spontaneamente di avvicinarsi a me.

E capii che la vita può essere vissuta con una visuale diversa. A 78 anni si pensa che ormai il tramonto degli anni ci pone di fronte agli ultimi passi da percorrere come per raggiungere un traguardo che non si vorrebbe mai tagliare, ma che, come sospinti da un vento che soffia alle nostre spalle, dobbiamo oltrepassare. Invece a 49 anni non si ha ancora la percezione che tutto può accadere e si pensa che il nostro percorso in senso orario intorno



alla vita ci riservi ancora tanti giri da compiere.

Nel primo caso si tende a pianificare, dove possibile, ciò che ci separa dal percorso finale, nel secondo caso è come se tutto fosse stato interrotto, quando molte cose della nostra vita erano stati pianificate, faticosamente organizzate e non ancora portate a termine.

E tutto ciò umanamente ci appare inaccettabile.

Così Maria cominciò ad aprirsi con me, a raccontarmi una parte delle sue angosce, del suo profondo dispiacere per non essere riuscita a fare tante cose che avrebbe voluto, di aver perso un mucchio di tempo a cercare di accumulare con il duro lavoro un gruzzolo per la vecchiaia che la vita le vorrebbe negare, il tempo passato a litigare con il marito o con le amiche per delle futilità che sembrano occupare tanto tempo nell'esistenza di ognuno, dei viaggi programmati e rimandati, dei libri iniziati e abbandonati a metà dei loro capitoli, dei baci negati, dei sentimenti soffocati, delle gioie vissute a metà.

Mentre si raccontava più volte mi chiese perché io non volessi mai parlare di me, dei miei giorni passati.

Non riesco a spiegarle come nella mia mente ci fossero tante porte dietro alle quali avevo voluto chiudere tante esperienze da dimenticare e come mi fosse rimasta la paura che un giorno queste porte potessero riaprirsi.

E lei se ne dispiacque, pensando che questa mia ritrosia a parlare di un passato che avrei voluto vivere in modo diverso, fosse in realtà una sorta di diffidenza nei suoi confronti.

La vidi anche perdersi nella sua assenza di energie vitali, mi sembrava che ogni giorno sparisse una parte di lei e anche la sua dolcezza nei miei confronti fosse in parte dovuta alla sua debolezza. E vidi come le persone cambiano quando avvertono che sta per iniziare la fine.

Cominciai ad amarla come una sorella maggiore, quando mi diceva con forza di non rinunciare mai a nulla e di non aver paura di fare ciò che mi sarei sentita di fare, di non rimandare mai niente; e quando mi istruì sul senso della vita fuggitiva, quando mi disse di cominciare a segnare in rosso su un diario tutte le cose che ritenevo veramente importanti per me, di tenere quella pagina sempre aperta sul mio cuore e nella mia mente.

E salutai con un sorriso il suo ultimo sguardo.

Mi congedai da questo capitolo della mia vita, decisi di lasciare Roma dopo aver regalato un fiore e una speranza alle donne che, separandosi dalla loro esistenza, mi avevano donato una parte di loro da tenere ancora in vita.

Intrapresi allora un viaggio che non era una fuga, ma un percorso nuovo, accettando la vita per quella che è, cercando le risposte più sensate agli interrogativi che essa suscita, godendo della sua bellezza e assumendo la relativa fatica.

IMMAGINAZIONE: Ciò che fu dato all'uomo per consolarlo di ciò che non è, mentre per consolarlo di ciò che è gli fu dato il buonumore (*Anonimo*)

Dal Dizionario Antiballistico di Pitigrilli

La battaglia navale

di
SANTINA MUZI



Ho le spalle come il reticolo della battaglia navale. Oltre cinquanta quadratini fatti con il pennarello. Niente di speciale, ho solo fatto le prove allergiche. Prima delle otto ero già all'ospedale di Monteluce in attesa del dermatologo che doveva controllare i risultati. Ed ecco qua, *non sono allergica a niente*. Dovrei essere contenta, ho un organismo sano che reagisce bene ai traumi della modernità.

Eppure sono contrariata. Da anni accuso dei disturbi alla pelle. Sono andata da vari dermatologi, ho speso una piccola cifra per visite specialistiche e creme farmacologiche senza alcun risultato. Preferivo essere allergica a qualcosa. Un profumo, un alimento. Almeno lo escludevo dalla mia vita ed evitavo tanti problemi. Lo specialista mi consiglia di continuare con la crema idratante prescrittami da un suo collega. Non sa cos'altro consigliarmi. Io gli espongo la mia idea: potrei essere allergica alle fibre sintetiche. Lui s'inalbera e mi dice di non lavorare di fantasia. In definitiva mi dice che non sono più una ventenne e alla mia età... «Non c'è niente da fare.»

Sembra che la mia pelle si stia vendicando degli insulti subiti negli anni. Ho preso troppo sole? Può darsi.

Alcune macchie sono senz'altro dovute all'esposizione ai raggi solari. Ma il sole è anche salute. Se non voglio finire con l'osteoporosi alle stelle, sono certa che alla mia età il sistema immunitario e la salute in senso lato possono trarre grande giovamento dalla vita all'aria aperta.

«Torni per un controllo tra quindici giorni» taglia corto il medico.

«Se lei mi dice che non c'è niente da fare, perché dovrei tornare tra quindici giorni? Tornare sarebbe una perdita di tempo e di danaro.»

«Faccia come vuole. La cartellina è qui.»

«È lei il dermatologo. Se lei mi consiglia di tornare per un motivo valido, io torno. Altrimenti no.»

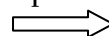
«Se lei osserva i pazienti in attesa si accorgerà che sono sempre gli stessi, da anni. Questi disturbi vanno monitorati.»

Non sono affatto convinta. . .

Torno a casa, prendo costume ed accappatoio e, siamo al 28 gennaio, vado a guazzo al Bullicame.

Le mie spalle quadrettate sollevano una certa curiosità. Sono la prima a chiedere com'è lo schema per la battaglia navale. Gli uomini si mostrano gentili e premurosi. Mi consolano sostenendo che, stando a bagno in quell'acqua, anche la quadrettatura fatta con il pennarello ben presto si attenuerà. Sono convinti che io sia allergica ai detersivi. E glielo dico: niente, non sono allergica a niente...

È di nuovo inverno. La neve sui campi si scioglie al sole e scorre in rivoletti sul manto stradale cosparso di sale. Nell'aria del mezzogiorno le vasche del Bullicame esalano candido vapore.



Come sempre ho seguito le mie idee: tanti bagni termali e nessun medicinale ad hoc. In più ho eliminato alcuni alimenti e sono stata molto attenta ai tessuti e a certe tinte sospette. E finalmente la mia pelle sta bene.

Mi sfilo l'accappatoio ed entro nell'acqua miracolosa, calda e rilassante. Osservo le mie gambe lisce e levigate mentre lentamente faccio la bicicletta sotto l'acqua calda della cascatella. Passo una mano sotto il costume. Bene. Anche la pelle sotto il seno sta bene. Niente bollicine, chiazze, pruriti. La cura è lì. Ed è un dono e un miracolo della natura.

Sulla strada

di
GIULIA PARRANO



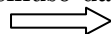
La strada correva in mezzo alla campagna. Una strada asfaltata, ma stretta. Era una sera di fine novembre. Pioveva. Cadeva una pioggia gelida, pigra. A tratti banchi di nebbia costringevano Eva a rallentare, fino ad andare quasi a passo d'uomo. La nebbia, avvolgendo la strada e la campagna intorno, le dava una sensazione d'irrealtà, di magia.

Ad un tratto si accorse che la spia della benzina si era accesa, "Accidenti!" disse tra sé "ma... non bastava la nebbia?!" Uscita da una curva, sul

rettilineo apparvero delle luci. Macchie gialle, sfocate, di un piccolo gruppo di case. Avvicinandosi, vide l'insegna di una stazione di servizio. Tirò un gran sospiro di sollievo, e si fermò davanti al distributore. «Il pieno!» disse al ragazzo che stava alla pompa. Mentre riempiva il serbatoio, il ragazzo le chiese: «È tanto fitta la nebbia sulla strada?» Eva annuì, e notò che le labbra del ragazzo erano sottili, esangui e molto screpolate. Gli occhi piccoli e vicini invece, erano attenti, acuti.

Dietro il gabbiotto della stazione c'era l'insegna di un bar. Eva vi si diresse. Una luce bianca, cruda illuminava dall'alto lo squallore di quella stanza. Due tavoli, sotto l'unica finestra, avevano delle tovaglie di carta. Una era macchiata di unto. Al centro della stanza, una stufa a gas riscaldava malamente l'ambiente. Dietro il bancone c'era una donna: grassa e sciatta. Aveva l'aspetto di chi da tempo si è lasciato andare. Ad Eva sembrò di averla già vista. "Ma dove?" pensò. I loro sguardi s'incontrarono, e un lampo passò veloce negli occhi stanchi della donna. Subito sul viso le affiorò un'espressione di sussiego. Quel sussiego ricordò ad Eva chi era: Matilde... proprio lei!

La rivide bambina, quando, d'estate in vacanza, abitava in una villa, in fondo al viale, e passava davanti a casa sua. Poi più grande, alla guida di auto sportive, correre e correre, sempre su quel viale. «Posso avere un caffè?» chiese Eva. Matilde fece il caffè e glielo mise davanti, composta, senza dire una parola, guardandola dall'alto in basso. Poi se ne andò in uno stanzino, quasi un ripostiglio dietro il bancone, chiuso da



una tenda un po' trasparente, dove s'intravedeva una sedia di plastica con sopra un lavoro all'uncinetto. Eva prese la tazzina pensando che il sussiego di Matilde era l'unico tratto di lei a non esser cambiato. Stava per bere il caffè, quando si accorse che sull'orlo della tazzina c'erano delle tracce sbiadite di rossetto. Seccata, la rimise bruscamente sul piattino. Non chiamò Matilde, cercò nella borsa le monete per pagare e, non trovandole, mise una carta da cinque euro sul bancone ed uscì. Una volta fuori si sentì chiamare; un uomo venne fuori dal gabbiotto e le si avvicinò. Emanava un sentore di umido, di stantio e d'alcol: «Eva...? Sei Eva, vero?» disse, e continuò «Ti ricordi di me?... Giocavo nella squadra di calcio. Eva se lo ricordava benissimo. Era il *campione*. Bello e conteso, sempre attorniato da ragazze. Ad Eva piaceva tanto. Così una volta, con il vestito più bello del suo magro guardaroba, si era avvicinata a lui. Lui l'aveva guardata divertito e, con negli occhi un'ombra di scherno, si era girato verso i suoi amici e sghignazzando aveva detto: «Toh! Anche Eva la brutta!... dal triste vestito, mi vuole!» Eva aveva sentito. E quella frase le aveva trapassato il petto come un proiettile. Era fuggita via con un groppo in gola che non si voleva sciogliere in lacrime. Qualche tempo dopo, aveva saputo che lui e Matilde si erano fidanzati. E adesso, guardandola con un miscuglio di strafotenza e invidia, il *campione* le chiese: «Cosa fai? Così elegante... quasi bella!» Eva, gentile e sicura sé, rispose: «Sono un manager, amministro un'azienda.». L'uomo abbassò la testa, poi la rialzò di colpo. La strafotenza si

era tramutata in opportunismo, nascosto da un sorriso accattivante, e subito, senza preamboli, le chiese: «Puoi aiutarmi a trovare un lavoro per mio figlio?. In questa stazione... in mezzo alla campagna si riesce a malapena a sopravvivere. E Matilde ed io di dissesti finanziari... ne abbiamo avuti...»

Eva aveva fretta, la nebbia si stava infittendo. Gettò un'occhiata rapida alle pompe e riuscì quasi a malapena a distinguere la sagoma del ragazzo, sotto la pensilina. Un uomo dalle belle mani, con le dita affusolate, la stava aspettando in una casa a qualche chilometro da lì. Era combattuta. La ferita provocata da quella frase, anni prima, le aveva sanguinato a lungo nell'anima. Ce ne erano volute di conferme per farla cicatrizzare. O forse era stata proprio quella ferita a darle tanta forza di lottare.

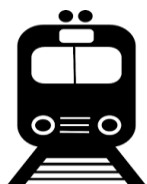
“Il ragazzo è sveglio” pensò mentre apriva lo sportello della macchina. Si sedette e dallo sportello aperto diede all'uomo il suo biglietto da visita: «Ecco» disse «chiama la mia segretaria e...vedremo.» Poi accese il motore e partì. Prima di reimmettersi sulla strada guardò nello specchietto retrovisore: L'uomo, il *campione* era ancora lì: la testa sul petto, le braccia abbandonate lungo i fianchi, e con il biglietto da visita stretto nella mano.

PREGIUDICATI: La grande superiorità di coloro che sono stati in prigione per reati comuni sopra quelli che ci sono stati per reati politici, è che almeno non te ne parlano mai. (*Pitigrilli*)

Dal Dizionario Antibalistico di Pitigrilli

Il treno di Maura

di
ENZO PRUDENZI



Di carattere introverso, insegnante di filosofia al liceo, zelante e scrupoloso, col passare degli anni Pino si chiude ancor più in se stesso, nelle sue letture, nei suoi studi. Trova in essi lo sfogo a tutte le sue esigenze interiori. Statura longilinea, capelli bianchi nonostante l'età, neppure cinquant'anni, piccoli occhiali stile anni settanta, veste quasi sempre gli stessi abiti. E' benvenuto da colleghi e studenti non fosse altro per il dedicare alla scuola la maggior parte delle proprie giornate.

Brillante, gioiosa, caratterialmente l'opposto di suo marito, Barbara, meno di quarant'anni ha gli occhi celesti, i capelli lunghi biondi un po' mossi, i lineamenti e il fisico del tipo Diane Kruger, per i pochi distratti, la Elena nel film Troy.

Avevano cominciato col volersi bene, poi fu l'amore reciproco a portarli al matrimonio, lei giovanissima; adesso tra loro c'è un semplice rapporto affettivo. Forse lui in verità l'ama ancora ma a suo modo: quasi reverenziale, senza effusioni o esteriorizzazioni, senza impulsi che forse covano dentro di lui ma mal convivono col suo carattere e quindi senza fuoriuscirne. Anche la differenza di età ne penalizza ulteriormente il rapporto:

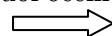
l'unico *trait d'union* rimasto tra loro è la figlia Maura, diciannove anni appena compiuti.

La vita familiare si trascina stancamente: lui con l'impegno sempre più assiduo del lavoro, lei cercando distrazioni in palestra, nel giardinaggio, nella lettura, a cena con le amiche. Con Maura, impegnata nello studio, ci si vede solo la sera. La dialettica interpersonale nel nucleo familiare si riduce col passare del tempo all'indispensabile, quasi asettica, ripetitiva. E' giocoforza, così stando le cose, che ognuno di loro si prefiguri un proprio percorso di vita soggettivo e personale.

Barbara forse è la più penalizzata da tale situazione; non avendo impegni lavorativi rimane gran parte del giorno in una casa intristita dalla solitudine avendo così modo di notare, con sempre maggiore frequenza, la distanza passionale, comportamentale e di modo di vita tra lei e Pino.

Maura, bella presenza che dimostra più dei suoi diciannove anni, ha già una propria vita: lo studio, i compagni, le uscite con gli amici, il ragazzo con un rapporto non impegnativo ma frequente. Nessuno dei due genitori si preoccupa più di tanto per lei anche perché fino ad ora ha sempre tenuto, nei propri modi di vita, un comportamento tipicamente bizzarro, giovanile, ma sostanzialmente corretto.

Nella circostanza di una pizza tra amiche nella trattoria di campagna che talvolta frequentano, Barbara ha modo di conoscere Franco che, con il suo vezzo nel modo di porsi, di sottintendere, le stringe fortemente la mano per il saluto e incrocia i suoi occhi



celesti penetranti, le sorride sornione come sa fare lui e la fa quasi arrossire poco abituata lei a certi tipi di approccio. Dopo, a casa, Barbara ripensando a quell'incontro si sente quasi turbata, cercando di autoconvincersi che nulla di diverso è successo rispetto ad altre precedenti circostanze. Eppure quell'incontro non l'ha lasciata del tutto indifferente tant'è che ci ritorna spesso con la mente e con simpatia.

Successivamente infatti, per circostanze casuali ma non più di tanto, Barbara e Franco hanno modo di rivedersi, di parlare, di scambiarsi i numeri di cellulare. Poi di incontrarsi a colazione, per un caffè, per un appuntamento un po' più intimo in macchina. Si scambiano effusioni, complimenti, corteggiamenti, opponendo lei soltanto un freno sostanzialmente formale più che di fatto. Con Franco, Barbara ritrova se stessa, i ricordi dell'Amore ormai dimenticato e perso e quindi vede rivivere tutti i sogni di donna incompiuta.

Pino per i suoi studi e conferenze si trasferisce per alcune settimane a Bruxelles; Barbara e Maura, che ha chiuso col ragazzo con cui flirtava, approfittano per concedersi qualche giorno di vacanza insieme, al mare, sull'Argentario, "casualmente" nello stesso albergo ove alloggia anche Franco. Talvolta si trovano al bar tutti e tre, per *l'happy hour*, talvolta pranzano o cenano assieme e così comincia per Maura e continua per Barbara l'amicizia con Franco. La frequentazione fra i tre si fa sempre più assidua e incalzante: in spiaggia, la

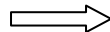
passaggiata, a cena fuori, il gelato la sera.

Approfittando del fatto che la sera nell' Hotel c'è una festa Barbara, come d'accordo, sale in camera da Franco e tra loro finalmente è subito sesso, passionale, travolgente, coinvolgente, soprattutto da parte di lei, che mai si è sentita femmina come adesso.

Si baciano tanto e ancora, poi lei si riordina i capelli, si ripassa il trucco e si riveste di quella biancheria intima che con suo marito neppure usava più. Tutti i giorni della vacanza i due trovano il modo per incontrarsi di nascosto di Maura.

Poi il ritorno in città: continuano a vedersi assiduamente nell'appartamento di lui che non è sposato. Alto, bella presenza, sui trent'anni, le donne non gli sono mai mancate e le relazioni - con loro - non durano più di tanto soprattutto se si fanno insistenti come stanno ormai diventando per lui gli sms, l'assiduità e le telefonate di Barbara. Barbara che sta invece vivendo, sempre più innamorata, una seconda vita affettiva, sentimentale, sessuale.

Maura in stanza da sola, intristita e malinconica ascolta la musica di Jovanotti che *reppa* "...una bimba che danza, un cielo, una stanza, una strada, un lavoro, una scuola, un pensiero che sfugge, una luce che sfiora, una fiamma che incendia l'aurora...un respiro profondo per non impazzire una semplice storia d'amore..." e il pensiero la porta d'un tratto a indugiare su Franco. Lo ha visto sempre con un'ottica di disinteresse e di sfuggita: ora invece no. Pensa alle gentilezze e premure spesso dimostratele, alla sua maturità di



uomo, ai discorsi fatti tra loro ma da lei non recepiti o ben considerati.

E' Maura che si spinge quindi con sempre maggiore assiduità a cercare di frequentare Franco, approfittando anche del fatto che le frequentazioni di lui con sua madre Barbara si vanno man mano dilazionando nonostante quest'ultima faccia del tutto per tenerlo stretto: trucco, capelli, abbigliamento.... recependo tuttavia, con rabbia e gelosia, l'allontanamento sempre più evidente di Franco.

Franco infatti decide di abbandonare il "gioco" con Barbara, perché tale lui lo considera, e lo fa con una semplice telefonata: poche parole e poi riattacca mentre lei rimane attonita a fissare il cellulare aspettando che suoni di nuovo, pensando, sperando che si tratti di uno scherzo. Invano. Man mano che si allontana quel rapporto, si fa più stringente quello tra Franco e Maura. Per lui, esperto *don giovanni* non è difficile accattivarsi i sentimenti di Maura e lei senza indugio si tuffa in lui concedendo tutta se stessa: finalmente per lei un uomo, dopo taluni coetanei insignificanti e frivoli. Franco riesce a far vivere a Maura momenti indimenticabili ed esperienze, per lei ancora giovane, non ancora vissuti.

Poco tempo dopo per Maura e Barbara inizia purtroppo, inattesa, l'angoscia di essere rimaste incinta: ognuna pena nel proprio intimo senza rivelarlo ad altri. Il triste impatto, il dubbio che diventa realtà per entrambe, la desolazione, il silenzio di ciascuna.

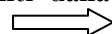
Il dramma familiare: tanto più che Franco, dimostrando tutto il suo disinteresse, il suo cinismo e il suo

carattere godereccio non ne vuol sapere di nessuna delle due, lasciando che ognuna scelga la soluzione che riterrà più opportuna.

Dopo un brevissimo ma difficile periodo Barbara prende la sua decisione; è al Centro di **interruzione volontaria di gravidanza** e con la rilassatezza post trauma che colpisce in certe circostanze, suona il campanello, entra: non vuole continuare; d'altronde come potrebbe giustificarsi con suo marito se da molto tempo i due non hanno rapporti sessuali? Ha deciso da sola, sentendosi pronta a questo passo senza il parere di un ginecologo, senza contattare un consultorio familiare, ma per il solo fatto di essersi sentita tradita, usata, strumentalizzata da Franco, sconvolta dalla sua violenza psicologica, fisica, affettiva.

Maura a sua volta sta vivendo le pene dell'inferno: non un genitore con cui confidarsi, non un amico né amica, ancora giovanissima, tradita da quello che riteneva essere il suo primo vero amore, anzi rifiutata da quella persona di cui porta in grembo l'embrione. Perché la maternità deve essere in primis condivisione, fatta di sentimento, nel difficile percorso della vita.

Alla Stazione centrale Maura, col trolley semivuoto aspetta che il treno sul quale è salita senza biglietto parta per una destinazione da lei non conosciuta: demoralizzata e amareggiata dalla delusione e dallo sconforto, si avventura sul primo convoglio in partenza. Un treno di colore rosso e giallo con pochi vagoni e poca gente, che dopo vari chilometri si avvia su una inerpicata strada ferrata a cremagliera che porta su monti dalla



natura incontaminata, con ampi spazi verdeggianti, con folti alberi. Maura, ragazza dai capelli castani, lunghi e tesi, dall'animo molto sensibile, rapita da un così bel paesaggio scende all'ultima stazione del percorso da dove si scopre la vista del lago sottostante, le selve della montagna, la vallata col fiume e i contorni dei monti vicini. Estasiata rimane a guardare quei paesaggi fino a sera. Col favore della luna, ammira la cornice delle stelle e i suoi occhi tradiscono una gioia ritrovata. Quella notte non riesce a dormire mentre pensa invece molto ai suoi pochi anni vissuti non troppo bene, alla disavventura capitatale.....

Alle prime luci dell'alba si sposta poco più avanti, in alto, dove finisce la strada e da dove lo spettacolo è ancora più fiabesco: il sole scintillante sul lago, i campi verdeggianti intorno, i monti poco lontano. Una natura benevola e accogliente che dà a Maura entusiasmo, nuova linfa e voglia di vivere. Gode della vista del sorgere del sole, dell'ombra della cima del monte che proietta la lunga ombra con un gioco di luci e forme e vive il prodigio del tramonto. Una visione che si ripete ogni giorno. Dal lago si vede emergere la piccola isola. Solo chi ha la possibilità di assistere a tali visioni può capire ciò che sta interiormente provando e intuendo così che per lei si sta per realizzare un sogno. E' infatti in quel momento che Maura invoca di poter diventare per sempre parte di quella realtà. Senza che nessuno si chieda il perché di quella supplica un sibilo del locomotore, che è rimasto parcheggiato poco lontano, sembra un'approvazione alla sua richiesta.

Al mattino di tutti i giorni, col sorgere del sole e con l'ultima luna, Maura appare, accanto alla sua bimba, scomparendo al tramonto e seguendo il tal modo lo svolgere di quell'incanto per l'eternità.

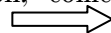
Da allora quel treno non ha mai più effettuato viaggi.

Come il fiore di Coleridge

di
ANTONIETTA PURI



Sono un uomo di mezza età, se così si può definire un individuo incanutito precocemente e ormai prossimo alla pensione. Un uomo di mezza età e poco incline alle illusioni, ma piuttosto propenso alla fantasticheria. Ho trascorso gran parte della mia vita – che alcuni definirebbero grigia – dietro la scrivania dell'ufficio d'anagrafe del comune della mia cittadina, un paesone di provincia, un paesotto. Dalla finestra del mio ufficio, da quasi quarant'anni registro l'alternarsi delle stagioni dal mutare d'abito di quattro grossi tigli che sveltano oltre il muro dei giardini comunali: ne ho osservato i rami spogli e neri di pioggia nei lunghi e tediosi mesi invernali, e poi emettere improvvisi e diafani sputi verdi; ne ho bevuto l'odore inebriante dei fiori brulicanti di api e ne ho salutato l'ultima foglia gialla – sempre uguale a se stessa nei secoli dei secoli, come



l'usignolo di Keats - che volteggiando mestamente nell'aria umida si ricongiungeva alle sorelle nel sonno eterno.

La mia vita ha conosciuto qualche emozione: brevi, imprevedute passioni esplose e consumatesi senza drammi nell'arco di poche settimane; una discreta quanto inaspettata (ma non risolutiva) vincita al lotto; una breve, piacevolissima vacanza a Ischia con i colleghi di lavoro e un amore platonico che perdura, nonostante l'età, per la signora che abita al secondo piano di un palazzotto prospiciente piazza Mazzini dove, per l'appunto, sorge anche il municipio. L'oggetto dei miei sospiri mi lancia (quelle che mi sembrano) languide occhiate, allorché ci incontriamo per strada, e trascorre quotidianamente buone mezz'ore impegnata in attività che contemplano la finestra, proprio quella di fronte al mio ufficio: ora scuote uno straccio impolverato, ora lava i vetri, quindi cambia le tendine oppure, quando il tempo e la stagione lo permettono, ripulisce i gerani dalle foglie secche. In quanto a me, mi limito a brevi cenni di saluto e a timidi rapidi sorrisi, ma anche il mio sguardo a volte indugia sul suo décolleté, ammiccando un po' più del consentito, trattandosi di donna maritata. La notte però il pensiero di lei mi largisce un po' di calore e il privilegio del sogno.

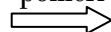
Unico lusso ed unica concessione che mi sia mai permessa nella vita e di cui continuo a godere è la lettura: i miei scaffali traboccano di libri, che vanno aumentando nel tempo in misura esponenziale, vivendo ormai di una propria vita, senza controllo: sistemati

in verticale col dorso a vista, impilati ovunque vi siano spazi disponibili, allineati in orizzontale su quelli impilati..., comunicano tra di loro in un dialogo surreale: Thich Nhat Hanh dice a John Fante che *l'uomo è la fonte delle sue azioni* e lui gli risponde che *Nicholas e Maria Molise erano sposati da cinquantun anni...e che fin dall'inizio il loro era stato un rapporto agitato*. Interviene Calvino domandando perplesso: *"Dunque sono soprattutto i cavalli a morire, in questa guerra?"*.

Ecco, questi sono a volte i miei pomeriggi e le mie serate: prendo un libro, lo apro a caso, leggo una frase; poi ne prendo un altro e un altro ancora e ripeto il rituale e qualche volta ne traggio persino vaticini.

Ho sempre amato gli autori visionari e, tra questi, ho da tempo privilegiato Borges, leggendone e rileggendone le opere intrise di sogno e realtà, di metafisica e poesia, di indagini e congetture, di visioni *per speculum in aenigmate*, di quesiti contorti su sentieri biforcuti e di intricati labirinti filosofici e, tra le sue opere nutro da sempre una spiccata preferenza per i saggi, che leggo e rileggo, scoprendovi ogni volta una nuova delizia, una chicca, una qualche preziosità che le volte precedenti mi era sfuggita, e su questa medito, o meglio mi arrovello nell'intento di decodificarne la cifra, la portata metaforica e di valutarne l'incidenza nella mia ordinaria routine.

Quel giorno – mi pare fossimo verso un'avanzata primavera piovosa, con rovesci repentini che incrementavano e lustravano una rigogliosa vegetazione e inzaccheravano le scarpe dei passanti – mi piacque, dopo il riposino pomeri-



diano, portarmi il libro sulla veranda, aperta su uno scampolo di giardino, accomodarmi sui cuscini della poltroncina di vimini e leggere, al suono tamburellante della pioggia sulla tettoia e sui vetri; di tanto in tanto, sollevavo la testa e sogguardavo - con una punta di colpevolezza - le mie rose inselvatichite e languenti per l'incuria, quindi fiutavo l'odore carico del gelsomino, in preda ad una qual sorta di vertiginosa, gaia letizia.

Stavo leggendo, ricordo, un saggio di Borges dal titolo *Il fiore di Coleridge*, dove l'autore, nell'intento di analizzare l'evoluzione di un'idea, ipotizzando un viaggio nel futuro, tra sogno e realtà (qual è l'uno e quale l'altra?) cita una nota di Coleridge:

“Se un uomo attraversasse il Paradiso in sogno, e gli dessero un fiore come prova d'esser stato lì, e se destandosi si trovasse in mano quel fiore...allora?”.

La questione mi parve degna di riflessione e mi misi ad elaborare minuziosamente con la mente i casi riportati dalla letteratura fantastica e dai racconti popolari e tra me formulavo congetture, convincendomi che non mi sarebbe dispiaciuto sperimentare un fatto tanto straordinario. Ben presto la riflessione divenne fantasticheria, quindi chimera e infine castello in aria...; cominciai ad elucubrare sulla possibilità di entrare nei sogni della mia “amata”, facendo in modo che al suo risveglio potesse trovare accanto a sé - che so - un fiore, un gingillo, un fazzoletto..., qualcosa che la riconducesse a me; in fondo, anche Borges in quel suo saggio dichiara che *“Dietro l'invenzione di Coleridge sta la generale e antica invenzione delle*

generazioni di amanti che chiesero come pegno un fiore”. E dunque, chi lo sa...tutto è possibile, diamine!

Trascinai con me nebulosamente questo pensiero per il resto del pomeriggio, poi essendomi l'aria irrigidita, se non altro per l'umidità che si appiccicava addosso come una tela di ragno, rientrai in casa e, consumata - come di consueto - una modesta cena, mi accinsi a coricarmi.

Mi svegliai di soprassalto con la strana sensazione che qualcosa non fosse come doveva essere, a parte il fatto che dovevo aver respirato con la bocca aperta, perché avevo il palato sabbioso e un'assoluta assenza di salivazione. Scesi dal letto e andai in cucina a prendermi un bicchiere d'acqua: un campanellino d'allarme tinniva curiosamente nella mia testa; ma c'era dell'altro che risuonava nelle mie orecchie: zoccoli; un *clop-clop* di zoccoli...:possibile? Guardai l'orologio; erano da poco passate le tre. Tornai in camera, spensi la luce e furtivamente mi accostai alla finestra che si affacciava sull'antico vicolo lastricato a pietrame che si slargava su una piazzetta sterrata circondata da altre case a due piani, come la mia. Aprii le ante senza far rumore, scostai le persiane che, per fortuna, non avevo del tutto chiuso e, alla luce dell'unico lampione,... perdio... vidi un uomo a cavallo, un cavallo baio, color castagna bruno, quasi nero, e in groppa all'animale un uomo senza tempo o, quanto meno, mi fu impossibile comprendere da quali spazi e da quali tempi provenisse, almeno a giudicare dall'abbigliamento: stivali da cavallerizzo, cappello in testa (non seppi giudicarne la foggia) e un

tabarro nero – da sotto il quale spuntava una borsa di cuoio - che, ruotato sulla spalla destra, ne avvolgeva tutta la parte superiore del corpo. Fui percorso da un brivido, ma non riuscivo a staccare gli occhi da quello che vedevo. Il cavaliere stava percorrendo il selciato del vicolo e, arrivato alla piazzetta, cominciò a girare in tondo, come a perlustrarne gli angoli più bui; trattenni il respiro nel timore di essere notato, quando all'improvviso, come se avesse percepito la mia presenza, l'uomo sollevò la testa verso di me e sembrò fissarmi per alcuni lunghissimi secondi... Era un uomo di bell'aspetto, un volto dai lineamenti nobili, sicuramente straniero. Subito mi ritrassi e chiusi silenziosamente la finestra e, poco dopo, sentii nuovamente gli zoccoli del baio che percuotendo il selciato, si allontanavano lentamente.

“Asvero” pensai, e suonò strano a me stesso. Sarebbe stato più normale ipotizzare che l'insolito viaggiatore notturno a cavallo fosse un eccentrico riccone, ospite di amici possidenti che risiedevano in qualche antico casale di campagna ristrutturato, o immaginare qualunque altra stramberia, ma di ordinaria natura.

E invece no. “Asvero”, pensai di nuovo, l'ebreo errante, condannato a vagare senza pace sino alla fine dei secoli, con in tasca cinque soldi che non si esauriscono mai, anche se – secondo la leggenda – questi errava a piedi e non a cavallo. Quest'uomo, si narra, vedendo Gesù che durante la salita al Golgota si era fermato un momento a riposare, appoggiandosi al muro della sua casa, pare che l'abbia scacciato,

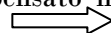
ingiungendogli il comando perentorio: “Cammina!”: per questo sarebbe condannato a camminare a sua volta fino alla nuova venuta di Cristo nel mondo.

Questo pensai, non so nemmeno io perché: fosse per quel vagare notturno, in solitario, fosse per quella borsa che io immaginavo contenesse i denari inspendibili... chissà, fosse invece per la mia naturale tendenza alla fantasticheria (forse di recente avevo letto qualcosa in proposito. Goethe?) . Sbadigliai, scacciai ogni pensiero importuno dalla testa e me ne tornai a letto, addormentandomi in un sonno di piombo.

Mi svegliai presto: con l'età ho perduto quella elastica capacità di svegliarmi, aprire un solo occhio, guardare con fare bieco la sveglia e riaddormentarmi a comando. Oramai, ogni mattina, il mio risveglio è un fatto definitivo e irreversibile e sono grato ai numi se riesco a dormire quattro, cinque ore per notte senza interruzione.

Solita bocca impastata. Solita fiacchezza da ipotensione mattutina. Sbadigliai rumorosamente ed entrando in bagno, mi guardai allo specchio per avere contezza della mia identità; accertatala, mi accinsi a celebrare i prosaici riti quotidiani, quando ebbi un repentino flash, una reminiscenza che stuzzicava la mia memoria con insistenza e ricordai nei dettagli uno strano sogno di zoccoli e di tabarri, di sguardi inquietanti che mi avevano visitato durante la nottata.

Mi grattai la testa quasi a titillare la memoria... Già; avevo sognato un uomo a cavallo sotto la mia finestra! Chissà che cosa ne avrebbe pensato il



buon Freud e quale valenza sessuale gli avrebbe assegnato? Sogghignai, ripromettendomi quanto prima di andare a spulciare “L’interpretazione dei sogni”, ma già ne immaginavo il significato profondo e i desideri ad esso sottesi: ad essere prosaici, quello di liberare le mie pulsioni e passioni quasi sempre represses; ad essere romantici, un antico adolescenziale struggimento di sentirmi come un cavaliere ardimentoso piuttosto che un insulso burocrate di provincia.

Non ci pensai più. Intorno alle otto, mi accinsi ad andare al lavoro, chiedendomi, mentre mi davo un’ultima occhiata allo specchio, con lisciata ai miei radi capelli, se la “mia” signora fosse già di vedetta alla finestra, e pensando che forse sarebbe stato galante quel giorno spiccare un bocciolo di rosa non ancora schiuso nel mio giardino (che parolona) e infilarlo all’occhiello del risvolto della giacca, per confermare un’intesa silenziosa ma reale tra di noi. Vi rinunciai.

Scesi le scale stringendo la consunta, rassicurante cartella di cuoio; aprii il portone e mi avviai lungo il vicolo lastricato per raggiungere il municipio, quando una specie di prurito all’occipite, un insolito urgente richiamo mi costrinse a tornare sui miei passi e ad ispezionare la piazzetta. Una decina almeno di impronte di zoccoli equini aveva inciso con una certa energia la terra battuta...

Parafasando Coleridge, mi chiedo: se un uomo qualunque sognasse una notte un insolito cavaliere in sella ad un baio e al risveglio ritrovasse le impronte degli zoccoli di quel cavallo fortemente

imprese sulla terra su cui, nel sogno, era passato...allora?

William Shakespeare, da “Amleto”: “*Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia.*”.

Perdonatemi le citazioni: sono un bibliofilo.

Citazioni:

J. Luis Borges, *Il fiore di Coleridge (da “Altre inquisizioni”)*, Feltrinelli.

Thich Nhat Hanh, *Quando bevi il tè, stai bevendo nuvole*, Terra Nuova.

John Fante, *La confraternita dell’uva*, Giulio Einaudi.

Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*, Mondadori

SCHEVÙ (*Che vous*)

di

LORETTA PURI



(*Racconto autobiografico in vernacolo ambientato nel camping Che vous di Bolsena*)

Ero ’na regazzina quanno a lo Scèvù me prese a lavorà la pòra Tunisina... quasi centenaria. Disse che me selezionò pel gentile aspetto e perché nun ero affatto divorziata... Me mise dentro ar burò a reggistrà le passaporte e a di’ bongiùr senza falla troppo lunga e senza complimentamme co’ nessuno, special-

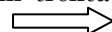
mente co' Ferruccio, 'r su cavalier servente... , pena il licenziamento.

L'antipatia più grossa verso de me je venne quando me domannò come me chiamavo, e, cor sopraccijo arzato, me ribattezzò cor nome de Laura, perché disse che pe' piaceje mejo, io, m'ero 'nventata sto nomarello che manco a Sfax s'era 'nteso mae! Mise subito le distanze dandome der voi... e quando me chiamava: «Laura!» e io je risponnevo: «È?» lèe furibbonda me diceva: «È è è d'Eggitto... si risponde: comandi!». Aó, me pareva de fa 'r sordato... Doppo du' giornie me disse ch'èro lenta come 'na lumaca, e, co' la scusa de svejamme, ortre ar burò me mannò anche a lo spaccio a affettà la mortadella, ma prima me se ricommandò: «Sentite, Laura, spacciate tutto... tranne il pane, a quello ci penso io, il pane è una cosa sacra e le mani devono essere pulite!» <Boh!> pensae... <mica vorrà di' la messa!>

'Na mattina de fine luglio, là pe' Santa Cristina, quando a le 8 e 10 c'évo la fila per pane e lèe ancó dormiva, 'ncominciae a spacciallo io. A le 8 e 11, àprete cielo e chiùdete terra! Sento fà: «Lauraaaaaaaa!!! Si può sapere che diavolo state combinando? Toglietevi di lì, bambinona... Il pane lo do ioooooo, la gente si fida solo di me!» Ce se presentò, a me e a 'na decina de tedesche, scarza, co' la camicia da notte rosa tutta spisciolata, co' le capelle bianche, lunghe e nennolose e co' la dentiera ma la mano destra... Co' la sinistra me dà 'no spintone e me dice: «Andate, andate! Toglietevi di torno, screanzata!» Dunque, appoggia la dentiera sur bancone e coll'ugne lunghe

come le santone 'ncomincia a spaccià de prescia le filone... Oé... quelle porette... 'ncominciano a scappà e in du' seconde ce fu la sparizione! Lèe da la rabbia me tirò la dentiera e io pe ribbellione la chiappae pe le capelle e je dette du' tirone, poe pijae 'r motorino e scappae come 'r vento de traversone. 'R giorno doppo je toccò staccà 'r tassì pe venimme a cercà e quando me trovò me disse: «Vi prego Laura, se ritornate allo *Che vous* lo spaccio sarà vostro... e il pane non lo gestirò mai più!»

Eravamo rimaste a lo spaccio der pane... e promessa più solenne nun me poteva fa', dato che con quello avanzato dentro a la balla der fornaio, me mannava, tenna pe tenna... a domannà: «Signori lo volete comprà?» Che vergogna.... A la mattina, prima de aprì 'r burò e lo spaccio, me toccava svejalla, perché diceva che pe scrive le romanze a lume de candela (certe porpettone...: amore, spionaggio, sesso, mafia, guerra, droga, che me toccava battejele pure a machina...) nun s'addormiva prima de le quattro. 'R fatto per me, de 'nciampicà ar bujo ma le padelle e ma le stufaròle là per casa... era normale amministrazione, dato che anche la canetta e 'r micetto devono pur cenà... la Bianchina gradiva tanto 'r pollo co le peparone cotto piano piano co' tanta cipolla e vino bianco, ar gatto 'nvece je sapeva più bono 'r conijo 'n sarmì parecchio acetoso. Quando me diceva cor sorrisetto ironico: «Laura, venite che vi debbo parlare» me pijava sempre 'n còrpo, perché già 'ntuivo la drammaticità der caso...: me dava ogni giorno, mo' cinquemila lire, mo' dumila, mo' mille... finanta che, a ogni trenta



der mese, lèe era a posto, e io senza stipendio! Nun era cattiva sapé 'sta donna, era 'n po' fatta a modo suo, era 'na donna, e come tale, era gelosa de Ferruccio... e guae a chi je lo toccava! Dale vorte partiva cor costumino (ripeto, quasi centenaria...) a palline colorate, pieno de galette e farpalà e annava a fa 'r bagno, a mezzo metro da la riva... faceva finta d'affugasse e 'ncominciava a chiamà: «Ferruccio, Ferruccio aiuto venite venite!!!» Lue poretto, partiva, la pijava 'n collo e la portava a casa bestemmianno e puntuarmente da dietro l'arborette e le siepe se sentiva fa' cicche ciacche, cicche ciacche, cicche ciacche ... (erono le stragnere che fotografavano l'incidente...). 'Na vorta prese 'r pedalò da sola e partì co' l'ombrellino bianco e co' la Bianchina e Romeo mar capagno; doppo 'na metrata circa, 'ncomincia a fa': «Laura, Laura, aiuto, aiuto, chiamate Ferruccio o venite su voi che le correnti mi stanno trascinando via... Fate qualcosa sciagurata!!!» E io je rispose: «Signora Tunisinaaaa non so nuotareee... l'ha voluta la bicicletta? Pedali!» Ao, ce scappò un cicche ciacche pure per me mentre je sonavo cor pollice e l'indice sur naso, la trombetta. 'Nsomma pe falla breve, la risarvò 'r cavalier servente e a me però quanno scese a riva, me disse: «Laura, stavolta per voi è davvero finita.» (E grazie ar cavolo... era 'r 31 d'agosto... pe forza!).

Amore e odio; stima e rabbia. Portavo le capelle 'nciuciate sur cucuzzolo de la capoccia, quanno 'n giorno me sento fa': «Laura, ecco gli elasticchetti, desidero che voi, tra un passaporto e l'altro, mi facciate tutti i giorni la fontanella in testa come la vostra e mi infilate questi

orecchini a cerchio come quelli che portate voi, chiedo forse troppo?» Rimaneva 'na vecchietta carina, co' le lineamente piccole e poco rugosa. Ma nu je se poteva di' manco bella c'avete... perché si je faceva 'n complimento, lèe te rispondeva: «Andate, andate, di cosa v'impicciate? Nessuno ha chiesto il vostro parere!» 'N giorno pe' aveje domannato: «Signora Tunisina, che lavoro ha fatto lei da giovane?» pe' poco nun me magna, anzi, se ero pane m'eva magnato all'istante...: «che cosa vi credete? Che abbia passato l'intera vita ad assegnar piazzole a questi deficienti di stranieri? Che le mie ricchezze le abbia fatte stando seduta ad una scrivania come voi? Vergognatevi Laura! Io alla vostra età già ero una famosissima spia francese... ho lavorato anche per il Cheghebé, mi chiamavano la nuova Mata Hari del ventesimo secolo, io prendevo aerei per tutto il mondo, mica come voi che sapete solo portare la bicicletta e a malapena il motorino! Sono stata una grande danzatrice, una scrittrice di spicco, un'affermata pittrice, adesso vi faccio vedere io... mi compro un Fiorino, ci carico le tele con i cavalletti e vado... vado dove devo andare!» (Me sa che manco la patente c'éva...). Ar doppopranzo, doppo la solita pettinata, se metteva all'approvito co' la situazione tutta sotto controllo a magnà 'n cremino; ce passava davanti Ferruccio settanta vorte ar giorno, co' la cariola dell'erba, 'na vòrta vòta e 'na vòrta piena. 'N giorno m'azzardae a fa' 'na battuta: «Ferrù, io nun ne posso più de vedette passà co 'sto costumino celeste cor fiocchetto bianco, o lo cambie, o lo mette cor davanti

didietro!» Oé... lèe nu la fece cascà per terra 'sta cosa, se 'ngelosì tarmente tanto da adottà furbescamente la strategia de lo scarica barile... Me chiamò: «Laura, ascoltatevi bene e parlate chiaro, vi turba Ferruccio?» E io: «No signora, era solo una insignificante battuta, e a lei signora... la turba?» E lèe: «A me no, Laura, ma mi turba il pensiero che possa turbare voi e quelle sciocche straniere.» Mancavono du' giornie a la Madonna de mezz'agosto, quando lo licenziò in tronco... co la causale: «Scandalo al sole e portatore di malattie veneree da bordello.» Io me mise a piagne: «Ma signora come si permette? Povero Ferruccio, per colpa mia... era solo una battuta di spirito, adesso come faremo a Ferragosto senza di lui? E poi per quale motivo dice che è contagioso?» E lèe, co 'na calma serafica me fa: «Laura, avete notato quell'affare che ha sul naso?» «Sissignora! È un grosso cicciolo!» «No Laura, bambinona cara, secondo me quello o è un tumore o è l'aiz! Datemi retta, l'ha preso dentro qualche tenda!» Ao, 'r giorno de Sarrocco, fece venì da Viterbo 'r camio de la disinfestazione... fece risanà, a sentì lèe, 'sto benedetto bungalovve, do' lue, poretto, ce se riposava 'n'oretta ar giorno solo soletto. 'Ntando m'ha fatto stà 'na settimanata, no solo co le rimorse, ma co' un da fa' spaventoso... pareva 'n porto de mare, gente che annava che veniva, che dormiva anche tre giornie e nun pagava... nun me paravo più! Je toccò ariannallo a cercà su pe Sallorenzo, e lue contento arivenne, ma le muse nun so state poche, ancó je chiedemo scusa e perdono. E so' convinta che si lo

'ncontro a distanza de anne, perché è vivo e veggeto graziaddio, era solo 'n cicciolo, c'èvo ragione io, ancora me l'avrà... ancora artino me starà, chissà se lo porterà ancò quer celeste costumino?

P.S. Ciao Ferruccio, grande lavoratore, proprio questi giorni ti ho mandato a salutare. Una prece invece va alla signora Tunisina, che malgrado i difetti, si è saputa distinguere per la grande originalità, creando così un personaggio unico e irripetibile, da lacrime e sorrisi.

IL DUBBIO

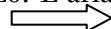
di

NICOLETTA RECCHIA



“Come si è fatto tardi! Non ho nemmeno il tempo di cambiarmi.” Pensò Antonia ad alta voce guardandosi la tuta da casa che indossava. Era una donna tanto devota alla famiglia e alla casa, sbrigava tutte le faccende domestiche fin dal mattino presto. Sempre pulita e precisa la sua casa parlava, il suo bucato steso al sole a fare bella mostra di sé parlava, il profumo di cibo cucinato che usciva dalla sua casa parlava. Tutto parlava di quanto fosse una brava donna, perciò, anche il suo abbigliamento a quell'ora presto di mattino, cosa poteva significare ... cosa poteva dire ...

Prese dal tavolo il mazzo di garofani e gli avvolto con carta velina ed uscì. Era una bella mattina di marzo. L'aria



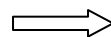
aveva ancora il profumo secco e freddo dell'inverno, ma la primavera ormai vicina, già faceva sentire il suo tepore. Camminava con la postura forzatamente umile, curva e addolorata, piegata su quel mazzo di fiori che rispettosamente e amorevolmente abbracciava, compiacendosi per la brava donna che era. Percorrendo a piedi il corso di via Umberto andava verso il cimitero. Per strada incrociava paesane, donne come lei, che la salutavano con un semplice cenno della testa, un «oh!» appena sospirato, che però diceva più di tante parole. Raccontava la rassegnazione dell'umanità di fronte alla morte e la pazienza delle donne, anzi, delle donne come loro, votate al dovere, oneste, rette e pie: loro sì che possono capire le cose.

Camminava a passi corti e controllati. La sua figura tozza, volutamente sottomessa e curva su sé stessa, ostentava però superiorità ed una cieca sicurezza, nella convinzione di essere la sola portatrice eletta di un sapere assoluto, che la poneva al di sopra degli altri, che poverini, la guardavano ammirati. Camminando decisa per la sua strada, con un gesto tenero prese l'angolo della carta che si era aperto con l'aria e lo arrotolò intorno al mazzo di fiori, come si fa con la coperta per proteggere dal freddo un bambino. Quel mazzo di fiori lo portava alla tomba della sua povera sorella, morta prematuramente dopo una lunga malattia. La sua cara e compianta sorella, che era stata per lei molto più di una sorella. Era la migliore amica, anzi l'unica amica, la confidente, la consigliera, così tanto intelligente,

buona, devota e pia, così tanto, anche lei.

Andavano sempre insieme prendendosi sotto braccio, strette, strette, un corpo e un'anima, due comari in una. Si capivano al volo: uno sguardo, un cenno, una stretta di braccio, bastava. Poi sua sorella era così brava a giudicare le cose, i fatti, le persone, che Antonia doveva solo ascoltarla per capire quale fosse la verità. Perché sua sorella era una donna toccata sicuramente dalla mano di Dio. Vicino a lei Antonia brillava di luce riflessa. Ella non faceva pettegolezzi, diceva cosa era bene e cosa era male. Era una donna timorata di Dio e sapeva cosa bisognava fare per il buon nome, che era importante non farsi vedere dall'occhio della gente e diceva sempre: «Il vestito macchiato non si stende al sole, si lascia asciugare in casa, che tanto anche le buone ragioni restano all'ombra della macchia.»

Arrivata di fronte alla tomba, Antonia si diede subito da fare. Spazzò ben bene la lapide e col fazzoletto pulì la foto affettuosamente. Poi spazzò anche là intorno tutte le foglie secche e cominciò a sistemare i due vasi. Prese i bei garofani e gigli, mise da parte alcuni garofani e il resto li distribuì ugualmente nei vasi. Posti uno a destra e uno a sinistra come due colonne a sostegno di un monumento importante, come due sentinelle a guardia di quel monumento memorabile, che tutti potevano ammirare. E ammirata lo era davvero quella tomba! Posta al centro della piazzola proprio di fronte alla chiesa. Come potevi non vederla e ammirarla!



Fatta con marmi pregiati, lavorata con rifiniture di ottone, grande e possente. La foto poi. Scelta fra tante, scelta con cura, scelta quella che più rappresentasse la persona, il suo carattere, la sua moralità.

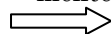
Così era stata scelta una foto dimessa, dove la sorella di Antonia, aveva tutti i capelli raccolti sulla nuca, senza trucco sul volto, senza collana al collo. Da quella immagine s'intravedevano tutti i segni che la malattia aveva segnato. Così modesta e sottomessa, appariva in quella foto. Ma! Ad una osservazione più attenta si vedeva nei suoi occhi un guizzo, una luce di presunzione, di saccate snobismo. Favorita poi dalla posizione centrale nella piazzola, i suoi occhi sembravano ammonire chiunque passasse. Che brava donna, tanto devota e pia, anche da morta!

Finito di sistemare i vasi, Antonia si fermò a pregare un po'. Ma ancora qualcosa doveva fare prima di andarsene. Aveva messo da parte dei garofani da portare alla tomba di suo fratello, anch'esso morto prematuramente dopo una lunga malattia, per uno strano scherzo del destino, o forse per volontà divina.

Portava anche a lui dei fiori, là in quella tomba, là, dietro, in fondo, così nascosta che solo l'intenzione ti conduceva là. Tuttavia quei fiori non sapeva mai dove metterli. I vasi li trovava sempre pieni di fiori freschi, la tomba sempre ben pulita. È vero non si poteva dire che mancasse nulla ... Però quella foto! ... Ti sembra decente mettere sulla tomba una foto che ride, per giunta scattata parecchi anni prima, quando suo fratello stava ancora bene?! Mah! Sua cognata era proprio

senza ritegno! Comunque Antonia, il suo dovere lo faceva e quei garofani li mise dentro una bottiglia di plastica tagliata, poi si fece il segno della croce e se ne andò. Tornando indietro incontrò Francesca che salutandola le disse: «Sei stata alla tomba di tuo fratello?» «Ah, sì! Ci vado sempre. Eh! Poveretto, era fatto a modo suo, però in fondo era buono. Solo che doveva sempre dire quello che pensava e pensava sempre a modo suo e qualche volta ci faceva fare brutta figura e si litigava. Certo che i suoi peccati il buon Dio gliel'ha fatti pagare tutti, giustamente»— replicò Antonia «Eh! Il buon Dio vede e provvede» rispose Francesca. Così dicendo le due donne si diressero insieme verso la tomba al centro della piazzola. Qui Antonia fece un sospiro dicendo: «Eh! Invece mia sorella, una santa donna, anche da malata era ben disposta con tutti.» «È vero, è vero!» rispose Francesca e continuò «m che destino crudele però il buon Dio le ha riservato, come a tuo fratello. Come se avesse avuto anche lei un peccato da scontare.» A queste parole Antonia ebbe un sussulto e trasalì. “Non è possibile, ma come, mia sorella! Lei era così buona e pia, sempre pronta a dare un aiuto e un consiglio a tutti.” Pensò spaventandosi del dubbio che ora si insinuava.

Dunque ora quella stessa convinzione, che il male aveva reso sua sorella quasi una martire e che si contrapponeva a un'altra convinzione, del male ricevuto come punizione, nella cattiva sorte di suo fratello, ora si scambiavano di posto, anzi di tomba. Così la confusione che ogni dubbio genera, sconvolse la sua mente



semplice, ordinata, limitata, che marciava su un unico binario, sempre e solo quello. Chi era sua sorella? Chi era suo fratello? Chi era lei stessa? Non lo sapeva più. Vittime di quello stesso cieco pregiudizio. Ma questa volta Antonia non poteva nascondere il vestito macchiato e chiunque poteva trarre le conclusioni che voleva. Con questa confusione in testa, tutte le sue certezze vacillarono e sotto il peso del dubbio che metteva in discussione tutta la sua vita, si incurvò ancora di più.

Camminando verso casa, l'espressione compiaciuta e sicura della mattina, aveva lasciato il posto ad una espressione smarrita e di paura. Incurvata sotto l'atroce dubbio, camminava. Ma le persone che la incontravano, scambiavano questo suo incurvamento dubbioso, in un incurvamento doloroso. Ma certo, Antonia era così buona e devota, che l'aver lasciato la sua cara sorella morta al cimitero, la rendeva così triste da essere ogni volta straziata e allora la salutavano con un moto di cordoglio e di rispetto.

Lei però, come se avesse penetrato per la prima volta la sua esistenza, non riusciva più a compiacersi di se stessa e camminava rassegnata a portare il peso di quel dubbio.

INDOVINO: Il primo imbroglione che incontrò un imbecille (*Voltaire*).

Gli indovini ti aiutano a ignorare il tuo destino (*Confucio*).

INFERMITÀ: La salute dei microbi (*Rafael Barret*).

Dal Dizionario Antibalistico di Pitigrilli

IL SOGNO

di

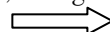
PAOLA SELLERIO



Per festeggiare i sessantanni, non ho trovato di meglio da fare che invitare a cena figli e parenti, col risultato poi, dopo antipasti, fritti ed arrostiti, di ritrovarmi a rigirare per parecchio nel letto con la sensazione di non aver capito troppo bene la cosa. Poi, però chissacome, il sonno è arrivato e con esso un sogno curioso e pieno di personaggi, che ora vi voglio raccontare.

Sentivo una eco lontana di spari e bombe, che però svaniva piano, sostituita da una musica americana allegra e travolgente, un *boogie-woogie*, sparato forte da una radio accesa. Ma ecco che la musica è rotta dallo scoppiettare di un motore. È una Lambretta, chiara con sopra una coppia. Come sono giovani e anche belli. Lui porta i capelli neri pettinati con la brillantina e lei, seduta di traverso, si tiene stretta la gonna a ruota con la cintura alta. Diventa sera e i due ballano stretti, al suono dell'orchestra di *Glen Miller*.

E ora chi ti arriva?! Un fagottello di ciccia morbida, con una faccia a luna piena, altro che *Blue Moon!* Mangia e dorme che è un piacere e dopo un po', con due "ciucci" nei capelli ed un grembiolino a quadretti rosa, va già



all'asilo. Mi riconosco. Sono io quella bambina!

Entra un signore che ruba la scena a tutti gli altri. Sta a braccia aperte, però ha perso il colore, nel senso che è tutto in bianco e nero e canta a squarciagola : *Voolaare!* Tutti gli andiamo dietro cantando: *Oh Oh Oh Oh!* E facciamo finta di essere piccoli aerei, correndo con le braccia aperte.

A,B,C, entra il Maestro Manzi anche lui senza colore, a disegnare omini e lettere con il gessetto sulla lavagna. Il mio primo maestro, da dentro lo schermo di una vecchia televisione, ci insegna a leggere e a scrivere, in una classe grande come tutta l'Italia.

La cosa si fa curiosa, perché il bianco e nero, torna, questa volta nei "sinali" di certi ragazzini, femmine e maschi, che sfilano divisi, ma tutti con le ginocchia rigorosamente nude, per i calzoncini corti o le gonne a pieghe. Stavolta però l'azzurro vivo dei fiocchi li ravviva e rimane impresso come un tocco dell'artista sulla tela.

Fra tanta gioventù ecco comparire un vecchio barbuto, curvo di anni e anche cieco! Eppure come sa raccontare storie lui, nessuno. Guerre, amori, morti e amicizie, ma anche viaggi interminabili e arguzie umane. Tra tutte, le avventure di Ulisse, il mio prediletto.

Nei sogni si sa, a volte si è da soli, altre la scena si riempie di persone e così è stato in questo, che si è andato via via riempiendo.

Ecco che entra anche Lui, il Poeta nasone e con la frasca in testa e tutti si fermano a sentirlo. *Amor che a nullo amato amar perdona....* come ha ragione! Quanto del mio tempo ho

passato a dargli ragione, anche se, per deferenza, non oso rivolgergli la parola.

Ma chi è a cantare, ora, con una voce così così? *Tu chiamale se vuoi, emozioniii.....* Battisti. Ma che ci fai tu qui? - Faccio la colonna sonora di questo sogno! Con lui è meno difficile rispondere, che lui va bene e andrà sempre bene in ogni occasione.

Intanto, mentre Battisti canta le sue canzoni, osservo due passeri fare il loro nido, tra i rami di un albero vicino. Un rametto, un filo d'erba, un capello. Tanti viaggi ed infine è pronto. Sul fondo si scorgono due uova. Si schiudono le uova e i passeri ricominciano a viaggiare: una mosca, un lombrico, una cavalletta. Mi stanco solo a guardarli.

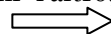
Il momento bucolico, sfuma al cospetto di un gran corteo, di lavoratori, che al suono dell'*Internazionale*, sfilano portando i loro cartelli. Lavoro. Dignità. Salario. Diritti.

Mi unisco a loro. Camminare insieme mi fa sentire bene, quando incontriamo mio nonno Romeo, con la sua solita giacca, che porta anche lui un cartello. C'è scritto Onestà. Lo mettiamo in prima fila e lui è visibilmente contento.

Ripassa il Poeta divino, con il suo fare solenne e proclama: *Nel mezzo del cammin di nostra vita....*

Dove si deve andare, cosa si deve fare, resto, oppure vado ?! Intanto penso che ha sempre ragione lui!

Nel marasma del bivio obbligato, mio e degli altri presenti nel sogno, compare un ometto buffo. Dice di chiamarsi Forrest Gump e che ha voglia di correre. Infatti comincia a correre e noi, dopo esserci guardati l'un l'altro,



corriamo con lui. Passiamo anche davanti all'albero con il nido e troviamo solo i gusci delle uova schiuse.

Corriamo la mattina, la sera e il giorno dopo. Corriamo e basta, senza chiederci neanche il perchè. E' evidente che siamo tutti in debito d'ossigeno.

Dopo tante di quelle corse, che non sappiamo neanche dire quante, l'ometto rallenta e dice solo una frase:- Sono un pò stanchino!

E ce lo dice a noi, che siamo tutti col fiato corto! Per non parlare di mal di schiena e piedi!

Siamo un po' disorientati e a dire il vero, il gruppo si è anche assottigliato. Battisti non si è fatto più sentire e manca la colonna sonora.

Un altro poeta ancora, questa volta con la gobba, ci aspetta seduto su di una collinetta. Ci accoglie declamando l'*Infinito*. Parole dolci, le sue, che sembrano placare le nostre ansie
naufregar m'è dolce in questo mare.

Una certezza mi coglie: Ora sì, che l'ho capita questa poesia! Ci dice che la pace arriva, alla fine.

Si vede da lontano il luccichio del mare ed è là che ci dirigiamo.

Una trireme romana in tutto il suo splendore, ci aspetta nel porto.

Sulla tolda, un diavoleto rosso con la faccia della ministra Fornero. «Prendete subito i vostri posti ai remi, presto!» grida «L'Europa ce lo chiede!»

Mi sveglio un po' sudata, non so se il sogno mi ha lasciato più tristezza o nostalgia. Voi che cosa ne dite?

INTELLETTUALE: Le donne intellettuali sono come le scarpe strette che non vedi l'ora di togliertele dai piedi
(Mura)

Dal Dizionario Antiballistico di Pitiogrilli

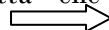
La ricetta di mia nonna Uliana

di
ANGELO SPANETTA



Nella mia adolescenza ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere e apprezzare numerosi piatti della cucina tradizionale. Le mie nonne, le mie zie e mia madre erano tutte cuoche eccellenti e da loro ho ereditato la passione per la cucina. Tante ricette ho assaporato e riproposto ma una in particolare mi è rimasta sempre in mente nel cuore e nel palato. È la vecchia ricetta di un biscotto salato che veniva servito, in prevalenza, durante la mietitura per accompagnare le bevande *acqua e vino* versate ai braccianti durante il lavoro, nelle caldissime giornate estive. Da ragazzino ho potuto partecipare molte volte a questi eventi, in quanto i miei nonni materni abitavano in campagna e durante le vacanze estive trascorrevano diversi giorni da loro con grande piacere.

Come dicevo, il sapore di quel biscotto salato, *ciammello* in dialetto, è rimasto vivo e persistente nella mia mente fino a oggi. Sfortunatamente, per una serie di eventi la ricetta originale era scomparsa con mia nonna. Non mi sono dato per vinto e un po' scavando nella memoria e un po' facendomi aiutare da anziane zie ancora viventi, sono riuscito a mettere a punto questa ricetta che



oggi vorrei condividere con tutti i lettori, sperando di far loro cosa gradita.

CIAMMELLO DELLA MIETITURA

Ingredienti: 500 g di farina forte, 135 ml di vino bianco, 15 g di semi di anice; 50 g di fecola di patate, 1 panetto di lievito di birra o 200 g di lievito madre, 4 uova intere, 50 ml di olio extravergine di oliva, 15 g di sale, 2 cucchiaini di strutto (se si vuol rendere croccante esternamente il biscotto).

Preparazione: mettere i semi di anice a insaporire nel vino per almeno 12 ore; unire in un recipiente capiente: la farina setacciata, il lievito, l'olio, le uova, il vino con i semi di anice e, in fine, il sale; impastare tutto molto bene fino a ottenere un impasto piuttosto omogeneo; lasciar lievitare; rivestire con carta da forno una teglia e formare, dei *ciambelli* della grandezza che si desidera; coprire con un panno e lasciar lievitare di nuovo per circa 30'; una volta lievitati spennellare la superficie dei *ciambelli* con il rosso sbattuto di un uovo e poi infornare, in forno statico ben caldo, a 230° per 10', poi abbassare la temperatura a 200° e in forno ventilato per 20'; se necessario dorare per altri 10' in forno statico a 200°.

Questo è il mio regalo di Natale tanti auguri e... BUON APPETITO!!!

Si cucina sempre pensando a qualcuno, altrimenti stai solo preparando da mangiare.

Racconto brigante

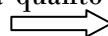
di

PIETRO TAMBURINI



Il fenomeno del banditismo ottocentesco che, fino agli albori del XX secolo, imperversò in lungo e in largo nella Tuscia, venne favorito da una fitta rete di complicità, da vere e proprie schiere di manutengoli costituite essenzialmente da gente comune che, per fame, per paura, per avere salva la seppur misera vita, faceva fronte alle varieguate necessità dei briganti, rifornendoli di ogni ben di Dio, e anche del Demonio. I briganti, da parte loro, ricompensavano con generosità questi poveretti, ma non esitavano certo a infliggere loro pesantissime punizioni, e financo la morte, quando qualcosa non prendeva il verso giusto e nell'aria si diffondeva il puzzo del tradimento che, come fumo trasportato dal vento, raggiungeva sempre, non si sa come e velocemente, anche i più reconditi e selvosi nascondigli degli interessati.

Antonio Vestri era un bracciante agricolo di Farnese che da tempo vestiva i panni del fedele fiancheggiatore di Domenico Tiburzi e di Domenico Biagini, i due più famosi (per ferocia) briganti che la Tuscia poteva allora vantare, una coppia criminale indissolubile, veri e propri benefattori tanto dei mercanti d'armi e dei ricchi possidenti terrieri di Maremma quanto



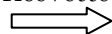
dei becchini e delle torme di giornalisti che si occupavano di cronaca nera.

Nonostante Biagini avesse fatto da padrino al battesimo del figlio di Vestri, le ripetute minacce della polizia nei confronti di questi e, soprattutto, la promessa di una grossa somma di denaro, avevano alla fine spinto il bracciante al tradimento. Il 12 dicembre del 1882, infatti, il Vestri si decise ad accompagnare un delegato di polizia, scortato da ben dodici agenti del neonato Stato italiano, verso il rifugio di Tiburzi e Biagini, nella selva del Lamone, in località Murcia Bianca, un luogo a lui familiare poiché era lì che di solito portava le vettovaglie per il sostentamento dei due briganti e della loro banda. Il poliziotto, scrutando l'orizzonte boscoso con un potente cannocchiale al riparo di una roccia, inquadrò a un tratto Domenico Biagini seduto vicino al fuoco e apparentemente indifeso; pensò, quindi, che la fortuna avesse finalmente deciso di favorirlo e che avrebbe potuto guadagnarsi con facilità uno scatto di carriera. Così prese il coraggio a quattro mani, assunse un atteggiamento spavaldo e si mosse per andare a prendere il brigante da solo, senza l'assistenza della truppa, munito soltanto della tremante presenza del "Giuda" Vestri che, contrariamente a lui, non provava alcun imbarazzo nel manifestare timore, paura, terrore.

La scala crescente dei gradi d'ansia, suscitati nel fedifrago delatore dalla perfetta conoscenza delle risorse e delle capacità criminali del Biagini, si trasformò subito in accorate raccomandazioni alla massima prudenza che, in un primo momento rimaste

inascoltate, furono a un tratto recepite dal delegato di polizia in tutto il loro peso e questi, alla sua prima esperienza del genere, resosi conto della sciocchezza che stava per commettere, fu improvvisamente anch'egli colto dal panico, abbandonò ogni precauzione e, ormai in stato confusionale, cominciò ad agitarsi e a calpestare maldestramente il tappeto di rami secchi disteso in terra dal rigore invernale: il baccano fu tale da far fuggire nelle loro tane tutti gli animaletti del bosco e da far levare in volo precipitoso tutti gli uccelli nel raggio di un chilometro. Biagini, che da buon brigante dormiva sempre con un occhio solo e con l'indice incollato al grilletto del suo schioppo, precedendo anche i sensi delle creature del bosco, si allarmò al primo rametto calpestato, si volse verso la fonte del trambusto e, con stupore, riconobbe la sagoma, per lui inconfondibile e familiare, di Antonio Vestri. Compresa all'istante cosa stava accadendo, trovò anche la rabbia e il tempo di maledire l'ex fiduciario e poi, come d'incanto, scomparve nella macchia, evitando le improbabili fucilate del delegato, tutte fuori bersaglio per il tremore indotto dalla paura, la stessa che aveva reso Vestri, ormai conscio del guaio in cui si era cacciato, praticamente esanime.

Purtroppo la storia, pur non insegnando mai nulla che serva a qualcosa, si ripete all'infinito. Come quei disgraziati collaboratori di giustizia, alias "pentiti", che ai giorni nostri spesso lamentano l'insufficienza della protezione promessa dallo Stato in cambio delle loro delazioni, così dopo il misero fallimento dell'impresa il povero Antonio Vestri non solo non ricevette



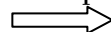
un soldo della ricompensa pattuita ma venne anche abbandonato a sé stesso, mentre il delegato di polizia, forte della testimonianza unanime dei dodici poliziotti che l'avevano accompagnato e che erano rimasti a scrutare gli avvenimenti da una posizione sicura - così da salvare la pelle e poter dividere eventuali glorie e ricompense - venne premiato per il suo sconsiderato comportamento, tramutatosi nelle crona-che giornalistiche in "atto eroico".

Sorge spontanea la domanda: e Antonio Vestri? Quale piega poteva prendere una vita (la sua) che, dopo quanto successo, non sembrava valere più nemmeno il becco d'un quattrino? Nessun dubbio in proposito. Risposta semplicissima e univoca, la sola plausibile dopo aver tentato, senza successo, di vendere alla polizia i due più famigerati briganti della Tuscia: la morte, ma non una morte qualsiasi che rischiasse, per qualche verso, di risultare liberatoria. Bensì una morte lenta e consapevole, quindi orrenda.

Al fine di evitare il seppur minimo beneficio che potesse giungere al delatore attraverso una soluzione definitiva e sbrigativa, Biagini, con l'autorevole consulenza di Tiburzi, organizzò con calma e freddezza la sua vendetta, preparandola e annunciandola a mo' di stillicidio con ripetute minacce e terribili avvertimenti che raggiungevano il Vestri con martellante puntualità, proprio come avveniva in quei conventi trappisti dove i frati continuamente - ma con uno scopo e con uno spirito ben diverso, oltre che con fatalistica rassegnazione - ripetevano a se stessi e ai loro fratelli

“ricordati che devi morire”. Un ricordo che, giorno dopo giorno, accresceva la paura dell'ex bracciante agricolo, che non osava più uscire dal paese e, meglio ancora, dalle mura di casa sua. Finché a un certo punto le minacce e i macabri avvertimenti cessarono del tutto, nessun segnale di pericolo si profilò ancora sull'orizzonte e passarono settimane, poi mesi, senza che null'altro accadesse. Il Vestri, meschino, pensò allora che qualcosa fosse cambiato e che i briganti lo avessero perdonato o, comunque, che non avessero più intenzione o non fossero più nelle condizioni di nuocergli. Quindi, piano piano, un po' alla volta, ricominciò a vivere come un tempo, riprendendo il suo vecchio stile di vita e tornando di nuovo a condurre un'esistenza normale, attraversando di nuovo campi e boscaglie, convincendosi alla fine di averla fatta franca. Fu quello un errore imperdonabile. Un errore a cui lo aveva spinto la sottile e perfida strategia dei due briganti, tessuta pazientemente, senza fretta, con grande perizia, come il ragno tesse la sua tela. Biagini e Tiburzi proprio questo passo falso attendevano, per sorprendere Vestri alla sprovvista e disporne a loro piacimento.

Il 23 marzo del 1883 erano passati poco più di tre mesi dal fallimentare assalto alla Murcia Bianca. Nella località de Le Pianelle un gruppo di tagliaboschi di ritorno a Farnese si trovò improvvisamente di fronte la coppia di briganti, saltati fuori dalla macchia con i fucili spianati. Non a caso, e suo malgrado, nel gruppo di lavoratori c'era anche Antonio Vestri, con i suoi due somari carichi di legna, gli stessi che gli avevano regalato tempo



addietro proprio Tiburzi e Biagini, come ringraziamento e ricompensa per i servigi resi. Solo allora l'improvvido sfortunato comprese in pieno la gravità dell'errore commesso, si inginocchiò prostrandosi di fronte ai due assassini e tentò di giocare l'ultima carta suggeritagli dalla disperazione, quella della pietà. Strano a dirsi ma ebbe successo e due scariche di pallettoni sparate a bruciapelo lo accontentarono subito, fulminandolo all'istante e lasciandolo anche completamente sfigurato, ma senza sofferenza alcuna.

Forse pentiti per avere inflitto una fine troppo rapida e umana al Vestri, la rabbia si impossessò dei due banditi e i cinque lavoratori superstiti, impietriti dal terrore, dovettero assistere sia allo scempio del cadavere - a cui, tra l'altro, fu tagliata la lingua, in quanto primo organo responsabile della delazione - sia al massacro dei due innocenti somari, colpevoli soltanto di ricordare a Biagini e Tiburzi il gesto amichevole compiuto nei confronti di quel "Giuda". I cinque, rimasti attoniti quasi fossero diventati statue di sale, furono tutti risparmiati affinché, testimoni dell'accaduto, diffondessero ai quattro venti la notizia della fine che i briganti riservavano a chi osava tradirli.

INTUIZIONE FEMMINILE: Ciò che si spaccia per intuizione femminile è unicamente trasparenza maschile (*George Jean Natan*)

Istinto che dice a una donna che ha ragione, ce l'abbia o no (*Good House Keeping*)

Dal Dizionario Antibalistico di Pitigrilli

“B”

di

MARIO TIBERI



B come Bene.

Curzio Bonaparte, dopo essersi trasferito altrove e aver cambiato aria, aveva ritrovato quel po' di serenità che gli era da troppo tempo mancata.

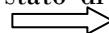
Si riequilibrò e prese a pensare in positiva diversità, collocandosi sul versante di un concetto tanto apparentemente conformista da essere, invece, così decisamente controcorrente da sbalordire, far impallidire e scandalizzare i più incalliti perbenisti: l'esperienza del male e del bene alla luce del Cristo, il rivoluzionario dei modi e dei tempi.

Così disquisì tra sé e sé:

«Non sempre è il bene a trionfare nelle nostre scelte e in quelle dell'umanità. Notiamo spesso innocenti che soffrono a causa di malattie, di calamità, di ingiustizie, di prepotenze... e ci sorprendiamo a domandarci: perché l'essere umano cerca la felicità e incontra la sofferenza, perché tante ingiustizie nel mondo, perché esiste il male?»

Il capitolo terzo del Libro della Genesi può aiutare in una riflessione su questo argomento. Non si tratta di un racconto storico, ma di una meditazione frutto della saggezza del popolo ebraico illuminata dalla sapienza di Dio.

Il contesto in cui viene ambientata la storia è quello del genere umano che, ai suoi primordi, vive in uno stato di



armonia con il Creatore, tra i suoi componenti e con la Natura che lo circonda. L'equilibrio e l'armonia non sono imposti, bensì sono il risultato di una libera scelta. Fin dall'inizio, infatti, l'uomo è stato dotato della libertà di poter scegliere e di decidere dei suoi destini: rimanere in comunione con il Creatore o fare a meno di Lui. Compiendo azioni malvagie, egli si separa da Dio, sorgente della vita e del bene e della felicità, ed è per questo e solo per questo che la morte, il male e la sofferenza si introducono nel mondo.

Cambia, così, la condizione umana: l'armonia e l'equilibrio delle origini subiscono una frattura non riparabile se non con l'intervento del Creatore stesso. La venuta in terra del Suo Figlio Gesù, il Salvatore degli uomini e il Vincitore sul male e sulla morte, va letta proprio nella direzione di un intervento salvifico realizzato attraverso la riconciliazione tra la misericordia di Dio e la malvagità degli uomini. Gesù Cristo offre a ciascuno la possibilità di liberarsi dalla schiavitù del peccato, di riconciliarsi con l'infinita bontà del Padre, di ricostituire l'armonia perduta, di riunificare i cuori divisi e di compiere il bene.

Perché, dunque, non arrampicarsi a piene mani sull'Albero della conoscenza del bene e del male e capire cosa essi siano realmente?

Il male, per usare una similitudine, è come il diabete il quale, subdolamente, si alimenta della medesima sostanza infetta con cui si riproduce e che, progressivamente, distrugge l'organismo ospitante e quindi il male, come il diabete, altro non provoca che il divorare se stesso; il bene, all'opposto, è

come l'insulina che, bloccando e neutralizzando il riprodursi della sostanza alimentante, impedisce il propagarsi del male generando, così, ulteriore e illimitato bene aggiuntivo al bene iniziale.»

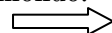
L'sms

di

NADIA TIEZZI



Il treno corre veloce, i paesaggi si susseguono, colline, boschi, città; tutto attraversa velocemente gli occhi e la mente e non ti dà il tempo di riflettere. Eppure quello che vorrebbe sapere quel signore seduto in maniera composta, quasi maniacale è cosa avviene dietro quella finestra chiusa con la luce accesa: ci sarà una famiglia *normale*? Un padre, una madre, un figlio o magari una ragazza poco più che ventenne, bionda, minuta, grandi occhi come quella che le sta seduta di fronte? Non un gesto, non un accenno a un discorso che potrebbe avere uno sviluppo interessante, solo quel telefonino e le dita veloci, quasi nervose che digitano freneticamente i tasti per gli sms. Il moderno contatto con il resto del mondo, che lascia chi ti sta di fronte nella più completa solitudine; il vecchio giornale almeno ti dava lo spunto per instaurare un contatto: il telefonino no, vive di una sua vita propria escludendo e, contraddizione, avvicinando il mondo.



A ogni fermata è sceso qualcuno; ora lo scompartimento è vuoto; lui preciso, composto, seduto senza invadere il posto vicino, lei carina, indolente, zaino, piedi appoggiati sul sedile di fronte. Passano i minuti, le ore, il viaggio è lunghissimo, è quasi buio, cresce il disagio, l'insofferenza, la solitudine, arrivano le voci, uniche compagne della mente. Non vuole ascoltare, sa come finirà non è la prima volta, l'eccitazione è tanto grande quanto grande la sofferenza dopo. Quella ragazza bionda che tre anni fa gli aveva riso in faccia perché non era riuscito a farci l'amore.

Era stata dolce la vendetta. Quando la sua sciarpa, verde come i suoi occhi, aveva stretto il collo lasciandole gli occhi aperti per sempre. Nessuno mai aveva sospettato di lui. Solo le voci sapevano. Le stesse voci che adesso gli comandavano di far cessare quegli sms. Ma lui non ascolta. Non fino a quando quella ragazzina ha indossato la cuffietta per ascoltare la sua musica. Il cellulare allora è diventato il demone da distruggere e la ragazza il suo veicolo portante. Piano, con gesti precisi, maniacali, apre la sua ventiquattr'ore ed estrae il coltello comperato al mercatino delle pulci due anni fa.

Con un gesto d'amore lo impugna, con un gesto di odio profondo lo conficca nella giugulare della ragazza; il sangue esce caldo e rosso e gli regala un senso di appagamento e di benessere, ma soprattutto gli dà il potere di interrompere quei maledetti sms.

L'ultimo: «Tra un'ora sono da te, il treno è in orario.»

SCRITTORI

Scrittore originale non è quello che non imita nessuno, ma quello che nessuno può imitare.

François-René de Chateaubriand

Quando uno scrittore diventa un classico non c'è più bisogno di leggerlo: basta citarlo. (*Roberto Gervaso*)

Gli unici scrittori impeccabili sono quelli che non hanno mai scritto. (*William Hazlitt*)

La gloria o il merito di certi uomini è scrivere bene; di altri, non scrivere affatto. (*Jean de La Bruyère*)

In generale, gli scrittori sono convinti segretamente di essere letti da Dio. (*Giorgio Manganelli*)

Lo scrittore è essenzialmente un uomo che non si rassegna alla solitudine. (*François Mauriac*)

Una delle più diffuse ingenuità consiste nel ritenere che a furia di scrivere si possa diventare scrittori. (*Alessandro Morandotti*)

Se gli scrittori non leggessero e i lettori non scrivessero, gli affari della letteratura andrebbero straordinariamente meglio. (*Giovanni Papini*)

Scrivere è un modo di parlare senza essere interrotti. (*Blaise Pascal*)

Il racconto è il romanzo di un pigro. (*Antonio Tabucchi*)

Da 1111 Aforismi Indispensabili di Pier Luigi Leoni